

ENOPOLIO
Winebar
*Beviamo...
musica in allegria!
Gustiamo vini
e spumantini*

71012 Rodi Garganico (FG)
Piazza Rovelli
Tel. 0884 96.66.94

Villa
a mare
Albergo Residence
di Colafrancesco Albano & C
Rodi Garganico (FG)
Via Trieste, 87/89
Tel. 0884966149
Fax 088496.65.50
www.hotelvillamare.it
info@albergovillamare.it

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE 71018 Vico del Gargano (Fg) Via del Risorgimento, 36 Abbonamento annuo euro 10,30 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione culturale Il Gargano Nuovo

Supermercato

Vico del Gargano (FG) Via Giovanni XXIII, 71 - 73 - 75

RODI
Pasticceria
Bar
Gelateria
Prodotti tipici
cumun
delizia rodiana
Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali - Torte per compleanni, cresime, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria salata (rustici, panbrioches, panini mignon farciti, pizzette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale, granite - Lavorazione di zucchero tirato, colato, soffiato

di Caputo Giuseppe & C. S.a.s.
71012 Rodi Garganico (FG)
Corso Madonna della Libera,48
Tel./Fax 0884 96.55.66
E-mail francescocaputo@woow.it

CENTRO REVISIONI
FIAT TOZZI
Officina autorizzata
VENDITA E ASSISTENZA PNEUMATICI
71018 Vico del Gargano (FG) Via F. Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

PENSARE POSITIVO

di VINCENZO D'ONOFRIO*

Sono sempre colpito piacevolmente dagli interventi del Direttore, viste le finalit , come sottolineato nell'ultimo Suo redazionale su "Il Gargano nuovo": "Non un elenco di doglianze, ma soltanto proposte di riflessioni per capire in quale direzione va il Gargano".

Ho letto anche il breve resoconto sullo studio di fattibilit  per il marketing integrato di posizionamento turistico predisposto dalla Econstat srl di Bologna, cui   stato affidato l'incarico dalla Comunit  Montana del Gargano.

Non intendo in questa sede ritornare e soffermarmi sui punti di debolezza (criticit ) del comparto turistico Gargano, ma ritengo utile tentare di  pensare positivo , premessa fondamentale per poter avviare a soluzione i problemi che una societ  complessa come quella garganica ha di fronte. A tutti   dispiaciuto annotare che il Gargano abbia perso qualche vela di Legambiente e Touring Club Italiano, ma buono   il livello di tutte le localit  prese in considerazione, tanto che reggono meritatamente le bandiere blu della FEE (Foundation for Environmental Education) a Vieste e a Peschici.

Occorre per  ribadire sino alla noia che   il territorio (paesaggio, beni ambientali e culturali che lo compongono) la materia prima del turismo, purtroppo irripetibile, per cui sarebbe assurdo se le linee guida di gestione non rispettassero uno sviluppo compatibile (verifica di impatto ambientale), una corretta fruizione dei beni culturali, una tutela ecologica ambientale (marketing del territorio e dei suoi beni).

Il Gargano vive certo di economia, di politica, di vita sociale e familiare, ma vivrebbe tanto meglio se facesse maggior tesoro della propria storia e delle proprie tradizioni  ripartire dalla cultura, ammonisce il Touring Club (cultura = insieme dei valori, delle tradizioni, dei costumi, dei manufatti che caratterizzano la vita sociale di un popolo).

Sarebbe gi  novit  fare concretamente  sistema , ma novit , letteralmente, significa essere nuovi, originali, insoliti, inusitati, strani, bizzarri  significa determinare un prodotto integrato che parta   come pi  volte ho evidenziato   da una *vision*, da un'idea guida visionaria, per la cui realizzazione i manager e i responsabili della programmazione e della gestione intravedano l'opportunit  di operare e di impegnare risorse umane, finanziarie e organizzative. Avere una *vision* d  all'azienda uno scopo e la sensazione di avere una missione da compiere... la *vision* deve essere cos  grande, cos  audace e cos  ambiziosa, che il solo esprimerla (per non parlare del darle attuazione) abbia un effetto trasformativo. Cos  Marco Arpano, in una pregevole tesi di laurea, riportando il pensiero di Kevin Clancy e Peter Krieg: "L'esigenza di avere una vision ispiratrice, ambiziosa, stimolante e coinvolgente, cui tendere da parte del sistema-turismo,   assolutamente coerente tanto con le finalit  della spesa turistica, quanto con la necessit  strategica di costruire e affermare il brand di una localit  territoriale facendo quindi diventare tale area il punto di riferimento e la destinazione ideale nel mondo per un viaggio o per trascorrervi le vacanze".

Il prodotto turistico non   costituito prioritariamente da camere di albergo, ma principalmente e certamente da territorio, che, nell'immaginario e nelle aspettative del turista, rappresenta un luogo ideale in grado di trasmettergli emozioni uniche per vivere una vacanza.

Qualche considerazione sugli itinerari turistici.

Rimane compito dell'impresa confezionare il prodotto e commercializzarlo attraverso il supporto di una efficace promozione. Ma, di concerto con l'Ente pubblico,   indispensabile che il prodotto immesso sul mercato sia esistente, fruibile, vendibile (non lo   una chiesa chiusa, un monumento inagibile, una grotta non visitabile, ma non lo   neanche una citt  in cui manchino specifici servizi, strutture, infrastrutture, ecc.).

Il successo degli itinerari prevede alcune condizioni minime indispensabili. Per ciascuno di essi, perch  possa attirare e soddisfare domanda, a dirla con il professor Giancarlo Dall'Ara, docente di marketing Centro di Studi Superiori sul Turismo di Assisi,   necessario:

-   che oltre ad essere descritto in uno stampato, segnalato adeguatamente, debba essere gestito, animato e reso vivo (servizi reali e non semplici cartelli o etichette)
-   che sia costruito intorno ad interessi reali degli individui e non schiacciati sul prodotto, senza quindi una corretta valutazione delle effettive esigenze della domanda
-   che abbia al tempo stesso una funzione informativa, educativa e di commercializzazione dei prodotti (commercializzati, quindi, e non solo genericamente promossi)
-   che i luoghi indicati costituiscano un vero e proprio prodotto turistico, atto a rispondere alle esigenze della nuova domanda.

Sono convinto che il piano di fattibilit  della Econstat di Bologna abbia fatto leva anche su queste premesse.

Nei miei rapporti, pur in quelli datati, sulle problematiche turistiche del Gargano, concludo spesso riportando un'affermazione di Seneca: *"Nullum magnum ingenium sine mixtura dementiae fuit"*, quasi a dire che le grandi operosit  abbisognano di un po  di pazzia!

*Console del
Touring Club Italiano

Con Matteo Salvatore scomparire un artista vero, geniale, imprevedibile, sregolato. Nella sua storia di miseria e analfabetismo riscattata con la dolcezza della chitarra e la forza poetica delle parole si   identificata la povera gente quotidianamente in lotta per sopravvivere. Nato ad Apricena nel 1925, ultimamente viveva a Foggia

Un diavolo geniale

Cantava come un angelo

sostentamento, sul loro *carpe diem* fatto di disperazione e di continue incertezze.

Il teatro delle sue interpretazioni era fatto di due mondi in contrasto tra di loro: da una parte i latifondisti con le loro rendite ed i campi di grano che si perdono in un orizzonte infinito, dall'altra i cafoni, che vivono di stenti, costretti ogni mattina a radunarsi ad Apricena in Piazza dei Mille con la speranza di essere chiamati da qualcuno per una giornata di lavoro. Un mondo crudele, quindi, dove non c'era posto per la commozione ma soltanto per lo sfruttamento e l'arricchimento. La canzone *Padrone mio ti voglio arricchire*   la testimonianza pi  tangibile di tale realt . Altre composizioni molto belle sono: *La siccit *, *San Michele, Maria SS. Incoronata di Apricena*, *Morte a lu paese*, *Nostalgie di un emigrante*. Canzoni che offrono un quadro chiaro e tangibile della sua produzione poetica, perch  Matteo Salvatore era un poeta contadino e, come ebbero a dire i critici musicali Massimo Mila, Andrea della Corte e i giornalisti Spazzapan, Mafai e Turcati: "Matteo, noi non sappiamo niente, tu sai tutto".

Matteo Salvatore ora suona e canta per gli altri, ma gli accordi della sua chitarra e la sua voce sono incisi nei nostri cuori per sempre.

Raffaele Pennelli

Il 27 agosto Matteo Salvatore, il giulare del Sud, il cantastorie pi  famoso di Puglia ha deciso di cambiare palcoscenico. Infatti ha abbandonato quello terrestre per raggiungere un palcoscenico molto pi  ampio e pi  ambito. Il pavimento   fatto di nuvole bianche mentre il fondale di scena   blu intenso e tempestato da stelle lucenti. Ha portato con s  la chitarra per cantare le sue ballate a coloro i quali non ebbero occasione di ascoltarlo nel mondo terreno.

Molti personaggi famosi han parlato di lui. L'attrice Concetta Barra disse: "Matteo quanne piglia  a chitarra te fa ved  u paravise"; il giornalista Fabrizio Zampa: "Per me Matteo   un po  come un negro nostro. E  uno che viene da una condizione sociale bassissima (era bracciante) e che canta le cose vere. E  uno geniale... E  uno che vive come gli pare (genio e sregolatezza) a tutti i livelli, perch  quando canta... ti prende e ti ammazza perch    stupendo..."; Ignazio Buttitta scrittore: "Quanno iddu canta ce dona a chitarra, l'occhie pe chiangi e a vocca pe cantari".

Nato ad Apricena nel 1925, Matteo impara giovanissimo a suonare la chitarra. Suo insegnante fu il non vedente Vincenzo Pizzicoli, per questo soprannominato "Vincenz  u c chet ".

Le sue ballate sono il frutto di riflessioni sulla vita sociale della povera gente e sul costume popolare, sulle loro sventure, sulle tristi condizioni che attanagliano le famiglie prive di mezzi di

  A pagina 2 Giuseppe Di Perna

Lavorazioni artistiche

ERRECI
snc
di Rosivone&Carbonella
INFISSI ALLUMINIO
SISTEMI FIN.AL
CARPENTERIA IN FERRO
MEDIO LEGGERA
CANCELLI RECINZIONI
ANCHE ZINCATI
ISCHITELLA (FG)
Va Salvo d'Acquisto, 16
Tel./fax 0884 99.61.73

Talora va storto anche ai santi. La canonizzazione di Padre Pio, per esempio, avvenne in un giorno sbagliato (16 giugno 2002). Lo fece notare, e ne fu profondamente scandalizzato, Pier Giorgio Odifreddi, che affid  le proprie ragioni a un breve ma intensissimo saggio, pubblicato nelle pagine culturali di *Repubblica*.

In breve: il 16 giugno ricorreva il centenario di una lettera di Bertrand Russell a Gotlog Frege, in cui il filosofo inglese comunicava al logico tedesco "la deduzione di una contraddizione nel suo sistema logico", la famosa *antinomia*, che ispirer  i *Principi di Matematica* del 1903, e i successivi *Principia Mathematica* che Russell scriver  in collaborazione con Whitehead. Ricorreva, quel giorno, quindi, il centenario di una tappa decisiva della logica matematica.

Il logico e matematico Odifreddi non riusciva a capacitarsi che a cento anni dal trionfo della *razionalit * potesse trovare ancora terreno fertile *l'irrazionalit *, con la proclamazione di un santo, appunto.

Quel saggio, a suo tempo, io com-

mentai su queste colonne e mossi a Odifreddi almeno un addebito. Di non avere egli fatto cenno alcuno all'Ospedale di Padre Pio, un polo sanitario tra i migliori d'Europa, un esempio di *amore e di razionalit *.

Di Padre Pio si   occupato recentemente (*Libero* del 7 agosto) anche Marcello Veneziani, con uno scritto molto polemico, a tratti anche violento, contro il Tempio del tempo, la grandiosa opera di Renzo Piano. Nel furore predicatorio, alcuni termini, oggi molto di moda, come *relativismo* e *nichilismo*. ("il relativismo che si   fatto edilizia"   il nichilismo che da filosofia si   fatto architettura), di natura prevalentemente teoretica, rischiano di macchiarsi di *laqualismo*, dal pronome *la quale*, che un tale usava per dare tono al suo discorso, indipendentemente dalle regole grammaticali e sintattiche.

Il Santuario di San Pio   un'opera del XX secolo, non un opificio

IL TEMPIO DEL TEMPO

palazzetto dello sport religioso", un edificio  indifferente al luogo e alla motivazione", e altro ancora, che non ho voglia di riportare tra virgolette. Insomma, l'intellettuale pugliese  rimasto molto turbato e per sottrarsi "all'ateismo meccanico" ha raggiunto la Grotta di San Michele di Monte Sant'Angelo, e l  ha "ritrovato il fascino tremendo della santit  che schiaccia il diavolo"; e l  ha respirato ancora l'aura di mistero e di fede".

E questo   quanto. Dopo l'evento non fortunato della canonizzazione, stigmatizzato da Odifreddi, Padre Pio   incappato in un altro infortunio, rilevato dal Veneziani, legato, questa volta, al Tempio del tempo, cio  la sua casa, disegnato e realizzato da un architetto forse troppo moderno. E

Veneziani a San Giovanni Rotondo non ha trovato il Santuario di Padre Pio, ma un opificio, un "santificio", "una specie di dire che Paolo Portoghesi, che di architettura sacra si intende, ha elogiato molto Renzo Piano, per l'arditezza del progetto, la divisione degli spazi e la sapiente distribuzione della luce.

Padre Pio era un francescano del ventesimo secolo, un'epoca lontana dal medioevo e dalle grandi cattedrali. L'uomo, contemporaneo di Bertrand Russell, forse, non aspirava a essere un "santo antico", come crede Veneziani, ma un santo della modernit , come lo ha interpretato Renzo Piano, sulla scorta delle opere, e tra queste la Casa del Solievo della Sofferenza, lasciate dall'umile frate.

Il saggio di Odifreddi mirava a stabilire cosa   *razionalit * e cosa   *irrazionalit * e c   riuscito perfettamente. A prescindere  come diceva Tot .

L'articolo di Veneziani naviga in acque agitate ("non sento la parola di Dio in questi edifici casualmente adibiti alla messa"), le meno indicate per stabilire un contatto con la dimensione del sacro, che   alla base della psicologia degli uomini nei loro rapporti con la religione e con la fede.

Giovanni Masi

nel cuore della
vecchia Peschici
RISTORANTE
LA TAVERNA
... i sapori della terra e del
mare del magico Gargano

71010 Peschici (FG)
2^ traversa via Castello, 6
Tel. 0884 96.41.97
APERTO TUTTO L'ANNO

Nuova sala ricevimenti
Nuova sala congressi

HOTEL D'AMATO
S.S. 89 71010 Peschici (Fg) 0884 96.34.15 WWW.hoteldamato.it

Villaggio Turistico H H H H
71010 Peschici (FG) Localit  Manaccora Tel 0884 91.10.17

HOTEL SOLE
H H H
H S
71010 San Menaio Gargano (FG)
Lungomare, 2
Tel. 0884 96.86.21 Fax 0884 96.86.24
www.hoteldamato.it

STORIE ESEMPLARI DI PRECARIET, □ GLOBALIZZATA NEGLI UNIVERSI DELL'□ OCCUPAZIONE INTELLETTUALE E OPERAIA
LA SUDDITANZA DELLA POVERA GENTE IN LOTTA PER UN LAVORO. L'□ ATTUALITA' □ DELLE CANZONI DI MATTEO SALVATORE

Nel labirinto del lavoro

Va tutto bene! E' tutto facile! Vicenda orwelliana di un laureato in cerca di impiego

LA RISORSA UMANA

Mi chiamo Andrea, vengo dalla provincia di Benevento e mi trovo nel luminoso Gargano per il consueto, annuale incontro con questa splendida terra.

Così, fra un bagno e l'altro, raccontavo di un fatto accadutomì ad un carissimo amico, redattore di questo giornale, che mi ha esortato a farne un articolo.

Vi racconto brevemente, dunque, questa storia, perché possa servire ad ammazzare un po' di tempo sotto gli ombrelloni e, perché no, tornare utile a qualcuno che, come me, nutre ancora una smodata fiducia nei confronti del genere umano.

Mi sono laureato in Lettere moderne a Napoli, in una delle migliori università italiane non senza sacrifici, non senza sbagli.

Finiti gli studi, pervaso da grande energia, costruivo i miei castelli, pieno di aspettative e progetti che mi facevano sperare nel futuro, come alla realizzazione dei sogni che avevo atteso per anni. Ero consapevole della difficoltà dei tempi e pronto a passare attraverso l'inevitabile, famigerata gavetta che attende ognuno.

Così, per una serie di motivi, decido di fare le valige e trasferirmi verso l'osannato Nord, l'Eldorado di ogni laureato, la Terra Promessa di ogni titolato.

Parto, con la macchina carica di sogni, dubbi e pomodori sott'olio; destinazione Toscana. Dopo la solita routine: agenzie di lavoro interinale, giornali specializzati, siti web, sportello giovani tra decine di colloqui, incontri, sorrisi, giacche e cravatte, promesse e belle parole, non resta che aspettare.

Tra i tanti contatti mi viene fissato un appuntamento presso una multinazionale che cerca proprio uno come me, per un lavoro di Dirigente delle Risorse Umane.

Il ruolo è prestigioso, la selezione è dura ma io faccio affidamento sulle mie doti relazionali e sul mio 110; il primo colloquio mi sembra positivo, sono a mio agio, ho una buona impressione.

Così un secondo e poi un terzo, dopodiché la familiare musichetta del telefonino e un numero sconosciuto: «Siamo lieti di comunicare che lei ha superato l'ultimo colloquio e che può cominciare il corso pre-selettivo di una settimana, alla fine del quale, qualora risultasse idoneo, le verrà stipulato un contratto di assunzione!»

Categoria dirigenziale e udite, udite: stipendio base 1500 euro netti!

Felicit' e tripudio! Ci siamo, mi sono sistemato e, tutto sommato, non è stato neanche tutta «sta» difficoltà.

Piccola parentesi: la mega-azienda si trova in un bel palazzo, poco lontano dal centro di Prato; tre piani circa, segreteria con segretaria appariscente, sala call-center, uffici, super-uffici direzionali e super-attico con sala conferenze. Ma qualcosa non quadrava!

«Ciao, Matteo, hai vissuto come un diavolo, ma quando cantavi, cantavi come un angelo».

Sono queste le parole che si leggevano su uno dei manifestini da lutto affissi a Foggia.

Se ci fosse ancora Tonino Milone, l'avrebbe sicuramente scritto lui questo saluto a Matteo, con quel suo inconfondibile stile poetico-decadente che sapeva toccare le corde dell'anima e della memoria. In sua assenza, provo io a dire qualcosa.

Ho conosciuto Matteo Salvatore una decina d'anni fa, quando il compianto Tonino, Amedeo Fontana ed io decidemmo di organizzare noi, per quell'anno, la Festa dell'Unità. Ricordo che basammo la festa su tre novità: «a ratta marianna» (granita casereccia), i libri e Matteo Salvatore. Ricordo che dovemmo lottare non poco nel partito per imporre quella scelta. Era incredibile, un artista apricinese sul quale i francesi avevano girato un bellissimo lungometraggio biografico; un artista definito da Italo Calvino come il più grande cantastorie d'Italia; un artista riverito dai più grandi cantanti folk nazionali, quasi nessuno lo voleva. Fu un bel discutere. Alla fine, grazie

Sembrava che volessero, a tutti i costi, spiattellarti in faccia il loro potere, i loro soldi, tanti soldi. L'azienda madre è americana, la filiale pratese è gestita da romani, che parlano romano, parecchio romano, ma che esasperano un'incongruente americanità; quella dei loro prodotti, dei loro sistemi di vendita, delle loro tecniche aziendali, del loro saper far soldi. Qua e là bandiere americane in bella vista, miniature della statua della libertà, fotografie di personalità statunitensi e tanti sorrisi, troppi sorrisi.

Giunge l'atteso mercoledì e, in abiti professionale, vado al corso.

Qualche minuto di attesa (che crea la giusta suspense!) e si aprono le porte.

Siamo circa dodici, la sala è grande ed è tappezzata da fotografie di gente come noi, che ce l'ha fatta, da grafici che puntano rigorosamente verso l'alto e, soprattutto, gigantografie di biglietti da 200 e 500 euro che, dalle pareti, ci urlano in faccia il loro benessere e le nostre urgenze.

Ci accomodiamo; attimo di silenzio e Tunz Tunz Tunz musica disco a palla. O il loro modo di darci il benvenuto! Il loro modo di farci sentire a casa nostra?!

Due singolari figure, vestiti da straffighi, ci bombardano per due ore (tra il romanesco e uno stentato italiano) srotolandoci addosso valanghe di cifre astronomiche, proiezioni di grafici aziendali e furbesche tecniche di marketing che, per noi comuni mortali, lasciano trapezare un unico slogan: «Siamo americani, potenti e con tanti soldi, quelli di voi che, nella vita, vogliono far soldi, devono lavorare con noi!»

Molti dei candidati sognano gli; chi si vede nel nuovo Bmw, chi ai Caraibi.

Ma, come tutti gli spettacoli di magia che si rispettino, il trucco c'è ma non si vede.

Dopo qualche ora le carte in tavola iniziano a cambiare.

A questo punto evito l'astuto giro di perifrasi messo a punto da quei geniali imprenditori e vado al sodo, spiegando quello che io sono riuscito a capirvi.

Il meccanismo è questo: per arrivare (?) a fare il dirigente delle risorse umane, bisogna rigorosamente passare attraverso degli stadi che prevedono lo svolgimento di alcuni essenziali ruoli aziendali, primo fra tutti il venditore.

Sembra essere una sorta di tirocinio a mero scopo formativo ma, di colpo, viene fuori che bisogna riuscire a vendere, personalmente, un numero minimo di apparecchi per superare i livelli e, la vendita, segue una consuetudine ben collaudata.

Ci spiegano: la prima mossa, ovviamente nei nostri interessi, sostengono, è rivolgersi a parenti ed amici ai quali dovremmo spiegare che il loro acquisto ci serve per fare carriera in modo da vincerli a darci una mano.

È tutto chiaro! Non esiste nessun posto di dirigente delle risorse umane. Loro hanno solo bisogno di venditori inconsapevoli che rimpinguino le loro casse (svuotando quelle dei loro conoscenti) fin quando non si rendono conto di essere stati raggirati.

Il mio era solo uno dei tanti scaglioni di candidati. Facendo un rapido conto, i cinquanta (possibili) incauti che accettano il lavoro volete che non trovino parenti ed amici a cui piazzare il costoso macchinario multifunzione? Anche se per loro non è necessario, io acquistano per dare una mano al parente o amico favorendone l'accesso ad un impiego.

È un meccanismo perfetto, funziona a magnificenza ed è dannatamente legale.

È inutile stare a spiegare cosa ho provato in quegli attimi mentre, ancora tra sorrisi ipocriti, continuava la pressione psicologica. Sì, perché questa gente usa strategie psicologiche. Innanzi tutto un test d'inizio nel quale vengono chieste, sornionamente, notizie precise sul carattere e sulle tendenze dei candidati. Poi, dal vivo, domande e sguardi che scrutano dentro, mentre degli addetti osservano attentamente ogni reazione, ogni espressione riportandole con cura su una cartellina.

Tutto serve a capire chi sono i candidati giusti, quelli che si lascerebbero intrappolare perché incauti, perché non hanno capito il loro sistema o perché hanno un disperato bisogno di soldi.

C'è poco altro da aggiungere. Che ognuno tragga le proprie conclusioni.

A tutti quei giovani che, come me, cercano il modo di dare un senso ai loro sforzi, col solo intento di guadagnarsi da vivere facendo bene un lavoro che gli piace e che li realizza, auguro buona fortuna; li esorto a non smettere di credere in se stessi, a non estinguere quel fuoco che, dentro di loro, arde, la volontà di poter lottare per una vita migliore, che ci appartiene.

Siamo attenti. Nell'Italia che lavora si nascondono orde di famelici vampiri che vivono del sangue e dei sogni altrui. E con essi incombe l'America che, mentre cerca di convincerci che va tutto benissimo, che non stiamo spegnendo il nostro pianeta, che è più comodo uccidere un uomo anziché guardarlo negli occhi, si infilza nel corpo del nostro vicino di casa per possederlo fino al midollo, fin nelle vene, iniettandogli una dose massiccia di tutte le sue più belle false promesse.

Occhi aperti, dunque! L'ineluttabile resistenza è possibile!

Andrea Zito

Giornate rustiche di un immigrato afghano

SETE

Oggi mattina sentito cani molto abbaiare. Io uscito da stalla. Guardato verso cancello con filo spinato. Visto arrivare 2 persone con libro in mano e borsa. Anche cravatta. Loro detto essere testimoni di Geova. Io detto no capire Testimoni di Geova. Loro detto essere miei fratelli e parlare con me. Io detto parlare di cosa. Loro detto parlare di Dio. Risposto no conoscere Dio. Conoscere solo Allah. Loro detto uguale. Io risposto che no uguale. Loro volere dare piccolo foglio con scritta: Torre di Guardia. Sopra scritto anche SVEGLIATEVI! Io detto no capire. Loro detto che se voglio foglio dare piccola offerta. Poi detto che io lavorare. No tempo. Loro aspettato poco fuori. Poi cani abbaiare forte. Loro scappati per paura. Dopo arrivato Citroen padrone. Lui viste due persone andare via. Domandato chi erano le persone. Detto Testimoni di Geova. Volere parlare di Dio con me. Padrone detto no parlare con sconosciuti in masseria. Detto a padrone io domani andare a negozio alimentari e tabacchi di San Paolo per telefonare a Afghanistan. Padrone detto va bene. Domani viene a prendere lui. Poi padrone andato. Cani inseguito sua macchina fino a cancello. Rimasto solo. Rimasto fuori davanti cancello. Pensato che padrone detto che io imparare a fare anche caciocavalli podolici. Lui insegnare me. Io imparare. Visto macchina padrone allontanare. Sole tramonta dietro collina. Io pensato che notte si avvicina. Pensato altro giorno è finito. Visto falco volare verso valle Fortore. Cani tornati da cancello. Io entrato dentro. Preparare mangiare. Guardare tv. Telegiornale. Telegiornale parla di Terrorismo e anche Brigate rosse. Parla fatto rapimento uomo stato italiano importante nome Aldo Moro. Visto televisione primo canale con tanta polizia. Dice morti poliziotti scorta. Polizia cerca brigatisti rossi. Parlare sequestro Brigate rosse. Persone politiche e anche presidente repubblica Italia parlare a Tv. Dopo cambiato canale. Visto cantanti Bee Gees. Anche ballare febbre sabato sera

con ballerine. Cambiato canale. Visto quiz. Anche oroscopo settimana. Ma solo Asia in mia mente. Asia lontana.

Oggi padrone venuto portare me a paese San Paolo. Lasciato masseria sola. Andato negozio alimentari con telefono. Telefonato Afghanistan. Parlato mia moglie. Mia moglie stare bene anche figli. Tabaccaio guardare strano perché io parlare afgano. Lui non capire. Detto mia moglie io stare bene. Lavorare con animali. Imparare fare caciocavalli podolici. Moglie detto cosa essere caciocavalli podolici. Detto essere formaggi. Mia moglie detto Afghanistan caduta tanta neve. Detto anche polizia andata casa e chiedere: "Dove tuo marito". Mia moglie risposto "a Italia". Polizia domandato "Italia dove?". Moglie risposto "Italia sud. Paese San Paolo". Loro no capito. Dopo loro andati via. Detto a mia moglie io andare Afghanistan ancora due anni o tre. Quando avere soldi per comprare casa. Poi no potuto continuare. Linea telefonica troppo rumorosa. Poi rotta. Padrone comprato me stivale grandi di gomma per scendere in fiume. Comprato anche cappello e pastrano per pioggia. E anche comprato zucchero sale e cartone 20 kg pasta Riscossa. Lui pagato mia telefonata. Poi io e mio padrone tornati a masseria. A masseria tutti cani venuti verso macchina padrone. Poi padrone no sceso da macchina e detto: domani fare pulizie in masseria, aprire porta stanza abbandonata di suo padre. Suo padre morto anni fa. Stanza dove dormiva suo padre rimasta sempre chiusa. Nessuno mai entrato dopo. Lui detto di togliere tutto e fare pulizia. Fare tutto domani. Poi lui partito. Io rimasto solo a guardare citroen andare lontano. Salire tratturo. Sparire in nuvola di polvere. Io tornato dentro masseria per preparare cena. Fuori lasciato cani in quiete e piccioni fermi su tetto stalla. Nessun vento muove foglie alberi. Sera più vicina. Sole cancellato da collina.

Emilio Panizio



La tristezza di un trionfo di Matteo Salvatore nella sua Apricena

CANTAVA LE COSE DELLA SUA TERRA

IL BANDO DEL PODESTA'

**Popolo de lu paese, sentite, sentite, sen-ti-te!
Per ordine di sua eccellenza lu podesta',
e' proibito a uomini, vecchi e uagliuli,
a i' piscia' e i' mpuzzuni' n'baccia li mure,
che' hanno fatto lu ricorso a lu delejeto
e lu delejeto l'ha ditto a lu vice podesta'
all'assessore delle guardie,
l'assessore delle guardie l'ha ditto
a lu chepo uardia,
lu chepo uardia l'ha ditto all'appunteto,
l'appunteto l'ha ditto a lu scupatore, e
lu scupatore l'ha ditto a me,
e io ve lu dice a vuje,
se no passa la gentarmeria,
ve taglia la chepa e ve fa muri!**

«Trasce, trasce, Peppò, assittete» e, porgendomi un po' di pane e di mortadella, ancora avvolta nella carta oleata: «a magni?». Era quello il suo pranzo.

Dopo aver mangiato e dopo aver

parlato del più e del meno, Matteo mi raccontò un po' la sua storia. Mi disse che aveva lasciato Apricena subito dopo la guerra, nel '45, diretto a Roma. Per i primi tempi viveva nelle baracche della periferia e campava suonando e cantando canzoni napoletane nelle taverne della Capitale. Un giorno, il regista Giuseppe De Santis gli disse: «Ma quanto sei fesso, con tutti i napoletani che cantano le loro canzoni e che fanno la fame, tu, pugliese, vuoi vivere cantando napoletano? Se vuoi sfondare, devi cantare le cose della tua terra». Matteo non ci pensò due volte:

prese i pochi bagagli che aveva e tornò ad Apricena, dove raccolse, dalla bocca dei braccianti, le prime ballate e, dalla bocca dei musicisti locali (voglio qui ricordare il grande Vincenzo Scanzano, *Vincenz u Cech'nte*, a cui va il mio commosso pensiero), i primi stornelli. Ritornò a Roma e fu subito un successo.

Erano passati ormai diversi anni dall'ultima venuta di Matteo ad Apricena. Ormai era vecchio e quasi dimenticato. Nessuno, almeno dalle nostre parti, lo chiamava più per proporgli serate e, anche nel resto d'Italia, le sue esibizioni erano ormai molto sporadiche. Era questo uno dei motivi, ma non solo, per cui quasi nessuno lo voleva alla Festa.

Ricordo che, quando dovevamo avviarci per Apricena, Matteo ritardò al massimo la partenza: non voleva arrivare in anticipo, per non incontrare troppa gente: «Quidd pu m'hanna ddummann? u Matt? che ffa? com sta? addove si st'ete? E j' nni voj sentì». Ha sempre avuto questo sentimento di ripicca verso Apricena e gli apricenesi. Molti, dopo il grande ritorno, gli hanno offerto vitto e alloggio gratis, ma lui non ha mai voluto accettare; ha preferito vivere gli ultimi anni della sua vita in esilio, anche nell'indigenza: prima a Mattinata e poi a Foggia.

Arrivammo ad Apricena. Matteo era emozionato: «Peppò, tu statt vuci'ma m'è n' m'lassann!». Mi volle con lui anche sul palco: fu un trionfo. Un'immensa folla riempiva Piazza Andrea Costa e tutte le sue vie di accesso.

La gente arrivava fin quasi al cimitero, fino a met' via Marconi e fino da *Bambul'*.

Ricordo che, per arrivare al palco, impiegammo una ventina di minuti. Era un immenso protrarsi di mani per toccarlo, per baciarlo, per farsi fare l'autografo. «Peppò, n' m'lassann!». Era emozionato. Era emozionato e timoroso. Apricena e gli apricenesi gli incutevano timore. Fu una serata indimenticabile.

Dopo il grande successo di Apricena, per Matteo iniziò una nuova stagione. Tutti lo volevano, tutti lo chiamavano: Lesina, Vico, Vieste, Foggia. Non ricordo chi, ma erano davvero tanti e, soprattutto, lo volevano gli apricenesi. Ogni anno lo volevano ad Apricena. E Matteo venne più volte, ma non si volle mai fermare.

Durò poco: gli anni, le malattie, gli impedivano di continuare le sue tournée. «Peppò, n' m'arecord chi li parole».

Un giorno venne a trovarmi nel mio studio a Foggia: aveva bisogno delle mie cure. Era molto acciacciato. Fu l'ultima volta che l'ho visto.

Matteo ha avuto una vita molto travagliata: la fame, il successo, la caduta.

Non so se ha vissuto come un diavolo, ma di certo, quando cantava, con quella sua voce sottile, cantava come un angelo.

Di lui porto sempre quel ricordo da bambino a San Nazario: un bell'uomo, distinto, con giacca e cravatta, che mette autografi ai suoi fan: ciao *Ton'ò*, ciao *Matt'ò*.

Giuseppe Di Perna



IL TELAIO DI CARPINO

**ccoperte, copriletti, asciugamani
tovaglie e corredi per spose**

**TESSUTI PREGIATI IN
LINO, LANA E COTONE**

www.iltelaiodicarpino.it

Tel. 0884 99.22.39 Fax 0884 96.71.26



Libri GARGANO

Un prezioso manoscritto del XIX secolo del canonico don Pasquale Torelli pubblicato a cura di Gaetano Lo Zito. Un unicum di notizie sulla situazione ecclesiastica dell'epoca

MEMORIE DELLA CHIESA DI APRICENA

Memorie della Chiesa di Apricena 1858 di don Pasquale Torelli, questo il volume recentemente pubblicato per i tipi delle Arti grafiche Malatesta di Apricena, curato da Gaetano Lo Zito con saggio storico introduttivo di Nazario Barone, prefato dal sacerdote don Quirino Faienza, parroco della chiesa Matrice di Apricena (pp. 373, ill., s.i.p. Apricena 2005).

Il lavoro rappresenta un *unicum* di notizie trascritte e commentate sapientemente dal curatore che, nella Sua introduzione, spiega al lettore in modo esaustivo la metodologia di studio seguita.

La fonte è un manoscritto rinvenuto tra le carte d'archivio della chiesa Matrice di Apricena, risalente al 1858 scritto dal canonico della chiesa stessa che ebbe dal Capitolo dell'Arcipretura l'incarico di inventariare i beni da essa posseduti. Tale incarico gli fu affidato in quanto egli era il componente più anziano tra i canonici.

Il documento contiene un elenco di beni e censi su cui la chiesa aveva diritto di riscossione e di possesso. Un utile e raro documento che consente agli studiosi, e non solo, di poter approfondire aspetti sconosciuti della storia locale apricinese.

Il periodo trattato ricopre l'arco cronologico che va dal 1731 al 1858, anno in cui viene redatto il manoscritto stesso.

Il documento (delle dimensioni di cm. 20 x 28,5 ca. con uno spessore di cm. 3,00 ca.) si compone di 76 fogli per un totale di 152 pagine delle quali solo 135 sono scritte, le rimanenti sono bianche.

Esso è suddiviso in due parti: una prima parte contiene principalmente gli atti dei notai per un numero complessivo di otto, oltre alle notizie inerenti il patrimonio della chiesa di Apricena. Atti e notizie che si riferiscono ad un periodo che ricopre gli anni trenta del Settecento e fino a tutto detto secolo; la seconda, che dà il titolo al manoscritto, riporta le descrizioni delle chiese aperte al culto, le loro priorità e gli inventari fino al 1858. I beni esaminati nel documento sono identificati o identificabili con la descrizione della loro consistenza, la localizzazione con l'indicazione della via o strada con i confini e con l'orientamento della porta di accesso che offrono al lettore la possibilità di individuare la vecchia toponomastica della cittadina. Dalla lettura della trascrizione della prima parte del manoscritto, si ha la possibilità di ricostruire non solo l'assetto urbanistico ma anche di risalire alle abitudini dei cittadini: sono evidenziati usi, costumi e quanto altro possa offrire al lettore notizie utili sulle tradizioni e sul culto apricinese.

La seconda parte descrive dettagliatamente le chiese aperte al culto nel periodo trattato dal Torelli: egli oltre a fornire l'elenco delle nove chiese già esistenti, fornisce un altro elenco di chiese che attualmente risultano demolite. Nel documento è di elevato valore storico anche la parte contabile che riporta i movimenti giornalieri di cassa. Il Torelli delinea, quindi, nel manoscritto, un quadro generale della situazione ecclesiastica dell'epoca. L'inventario dell'archivio Capitolare completa la prima parte del volume. La metodologia di studio seguita da Gaetano Lo Zito ci dà un'idea delle reali difficoltà incontrate durante la trascrizione dell'opera. Impreziosisce il volume il saggio introduttivo di Nazario Barone, studioso esperto di storia del Risorgimento. Egli tratteggia, attraverso un puntuale *excursus storico*, i principali avvenimenti che caratterizzarono la vita della cittadina nel XIX secolo che, con il profilo biografico di don Pasquale Torelli, completato dalla citazione dei suoi maggiori componimenti poetici, proietta il lettore in uno spaccato di vita comune anche ad altre realtà presenti in Capitanata. Per citare alcuni esempi: il tramontare del Regno borbonico, la legislazione ottocentesca introdotta dai francesi e più tardi adottata anche dai sovrani restaurati, l'in-

calzare delle epidemie causate per lo più dalle condizioni igieniche malsane, fecero sì che fossero varate nuove leggi, come quella sulla costruzione dei camposanti, o la legislazione che regolava la fornitura e la vendita delle derrate alimentari quali carne, farina, grano, neve ecc. Non si tralasciano, inoltre, argomenti quali il brigantaggio, l'Unità d'Italia, i trasporti, i collegamenti ed i primi movimenti operai.

Tutte tematiche trattate con dovizia di particolari, che offrono al lettore spunti interessanti per ulteriori indagini. Conclude l'opera una ricca Appendice iconografica con una carrellata di notizie varie tra passato e presente che va dalle chiese aperte al culto, ai lavori di restauro del manoscritto, all'autorizzazione della Soprintendenza al restauro dello stesso, all'indice dei luoghi e cose notevoli.

Lucia Lopriore



Pasquale Torelli nacque ad Apricena il 1 gennaio 1810. Le condizioni economiche della famiglia non gli permisero di studiare in qualche collegio religioso cosicché andò a scuola dal canonico Vincenzo Radago di Apricena (che insegnava il latino ai ragazzi avviati al sacerdozio), aiutando, nel contempo, il padre nei lavori agricoli. Nel 1825 sostenne gli esami di ammissione nel seminario di San Severo. Il rettore Don Michelangelo Padricelli, latinista famoso, lodò una sua traduzione dal latino in volgare e lo promosse senza ulteriore esame. Nel 1828 entrò nel seminario di Lucera per continuare gli studi e ricevere l'ordinazione sacerdotale. Scrisse inni, odi, epigrammi e madrigali in volgare e in latino. Nel 1829 fu nominato canonico fra gli otto minori della chiesa madre e nel 1832, consacrato sacerdote, decise di rimanere a Lucera come insegnante del seminario. Ritornato ad Apricena, fu nominato ispettore scolastico del circondario e due anni dopo maestro primario nella scuola pubblica. Ascritto, nel 1836, fra i quattro canonici maggiori, si dedicò con vigore agli impegni religiosi. Si distinse durante le epidemie di colera del 1837 e del 1865; ordinò l'archivio capitolare, quasi distrutto durante i moti del 1799. Nel 1858 compilò le Memorie della Chiesa di Apricena. Morì nel 1884.

con
do
gi

Michelangelo Manicone nacque a Vico del Gargano nel marzo del 1745. Viaggiò molto per l'Europa, studiò Medicina a Vienna e a Berlino, Scienze Fisiche a Londra, Scienze Naturali a Bruxelles e visse da vicino i fermenti culturali e di pensiero relativi alle scienze della Natura. Nella sua opera è frequente il riferimento a studiosi di botanica, di geologia, di chimica o di scienze naturali. Di Buffon, Linneo, Forst, Lavoisier e Tournefort Manicone dimostra di aver letto attentamente le opere, di essersi impossessato del loro pensiero, delle loro teorie, con le quali non mancherà di disquisire o di confrontarsi e, in qualche caso, di contraddirle. I libri m'insegnano l'ampia via, le osservazioni mi additano la vera strada", soleva ripetere, applicando così, per primo, il metodo scientifico. Filosofo e teologo eredita i fermenti dell'Accademia degli Ecceitati vienesi, fondata a Vico nel 1752 e diviene membro della Società d'incoraggiamento alle scienze creata a Napoli nel 1806. È professore nel Convento di Gesù Maria in Foggia, Padre Guardiano e Discreto, Lettore di Filosofia e di Teologia. Per le sue idee illuministiche e rivoluzionarie, fu mal visto dai suoi Superiori e perseguitato dal Governo borbonico. Morì nel convento di Ischitella, nel 1810.

pubblicato, è dedicato al Gargano.

Proprio dal Gargano ha voluto iniziare Isabella, per il suo grande amore per questa terra, che lei, ormai fiorentina di adozione, porta nel sangue e nel cuore.

Isabella Damiani ama questo luogo dai mille contrasti, dalle infinite illusioni ed aspettative che le sue bellezze naturali creano negli abitanti e in tutti coloro che lo conoscono, crede nelle potenzialità che questa terra meravigliosa potrebbe offrire, spesso disillusa, però, dai risultati reali di gestioni poco attente al rispetto dell'ambiente e della natura, dalla corsa sfrenata alla speculazione.

Tematiche, queste, anticipate da padre Manicone che nella sua opera e fin da quei tempi, rimprovera l'aver distrutto le "folte boscaglie" che ricoprivano i monti che ora "offrono... un orrido aspetto, uno spiacevole spettacolo, un rattristante oggetto", perché in realtà "l'uomo civilizzato consuma e riproduce l'uomo selvaggio distruggendo senza riprodurre".

Diremmo oggi che fortunatamente non aveva conosciuto gli scempi delle coste devastate dal cemento, degli "ecomostri" troneggianti sulle scogliere, delle ferite prodotte nei monti dalle cave, dei cumuli di detriti abbandonati lungo tutti i percorsi del Parco.

Nelle pagine del suo manoscritto, come in una mostra di grandi dipinti, egli ci illustra, però, altre miserie, oggi fortunatamente dimenticate: interni orridi e squalidi dove regna la miseria più bieca, uomini, donne e bambini che convivono con le bestie, in ambienti malsani ed umidi, privi di qualunque segno di civiltà, lontani da quel benessere diffuso che oggi viviamo.

Il suo peregrinare di paese in paese, quel suo conoscere luoghi lontani e più civili, forse dovuto a numerosi viaggi, ma più probabilmente grazie alla sua vasta cultura letteraria, lo porta a descrivere i nostri paesi, salvo rare eccezioni, come luoghi malsani e "mefitici", siti "paludosi e pietrosi".

Queste situazioni di malessere diffuso, dovuto ai luoghi, all'economia, al malgoverno generano in Padre Manicone una sorta di ribellione, esorta la gente ad uscire da questa situazione, spronandoli alla ribellione contro i ricchi, contro un governo ottuso che mal distribuisce le ricchezze del territorio.

Lui, il piccolo frate di Ischitella, cresciuto in convento, un grande Illuminista ed ha il coraggio di scagliarsi contro il potere costituito, lui ministro del culto è costretto, per brama di giustizia, a condividere i principi della ribellione giacobina, nata negli ambienti anticlericali.

In questo aspetto forte di una grande personalità risiede la grandezza di Padre Manicone.

Questo libro pieno di consigli e commenti, a volte anche crudeli, di narrazioni di usanze e costumi dimenticati, di notizie storiche e filologiche, scopre un Manicone nuovo, più antropologo, più volto a ricercare gli aspetti dell'animo umano. Le pagine scorrono veloci, si fanno leggere volentieri, lontane dal tecnicismo scientifico della "Fisica Appula", con un linguaggio sicuramente più facile.

I temi trattati, dall'agricoltura ai morbi delle piante e delle persone, dai motivi dell'esodo della gente dal Gargano alla rivalutazione delle arti e mestieri, sono oggi più che mai attuali e possono creare spunti di riflessione.

Il piccolo frate, magari a volte un po' pedante e cinico, nella consapevolezza di lasciarci qualche insegnamento utile, chiedeva nella sua ultima lettera del 16 marzo 1810 di pubblicare le sue opere, che, essendo lui povero, non aveva potuto diffondere.

Carla d'Addetta

A un romanzo breve di Marica Ferrero il Premio Vico del Gargano 2005

LEI Ø VOLATA

Sabato 3 settembre alle ore 20 a Vico del Gargano in Largo Terra è stato consegnato il Premio Città di Vico del Gargano 2005 a Marica Ferrero, autrice del romanzo breve "Lei è volata", scelto tra 144 opere esaminate dalla giuria composta da Daniele Maria Pegorari (presidente), Rino Caputo, Achille Serrao, Giuseppe Massara, Grazia D'Altília, Vincenzo Luciani, Michele Afferrante.

Alla serata conclusiva della VII edizione del concorso nazionale, hanno preso parte i componenti della giuria e la vincitrice che ha ricevuto in premio 100 copie a stampa del romanzo e 300 euro dall'amministrazione comunale.

La vincitrice del premio, Marica Ferrero, è nata nel 1958 ad Albisola Superiore, nella riviera ligure di Ponente; vive e lavora, a Bra (CN), Diplomata in Terapia della Riabilitazione, ha lavorato con i bambini

e gli adulti neurolesi ed attualmente si prende cura degli ultraottantenni. I suoi scritti sono spesso ambientati nei luoghi della sua professione, o comunque ad essa ispirati.

Suoi testi sono stati pubblicati nelle antologie *L'amore incondizionato* (ed. Gribaudo), *Ciuto* (Araba Fenice), *Ti regalo una storia* (L'Artistica Savigliano), *Sbilante* (Araba Fenice).

Il romanzo *Lei è volata* è ambientato in una clinica dove Anna lavora come fisioterapista e dove, da una quindicina di giorni, è ricoverata Silvana. Un lunedì pomeriggio uno spaventoso tonfo fa accorrere pazienti, medici ed infermieri. Alcuni ricoverati dicono di aver visto Silvana volare dalla finestra: suicidio o omicidio? L'impianto solo apparentemente giallistico sostiene un discorso fluente che soddisfa, parimenti, il criterio dell'asciuttezza e della rapidità, a-

datta alla novella, e l'esigenza di approfondimento psicologico dei numerosi personaggi coinvolti nella vicenda o che vivono nell'ambiente in cui essa si dipana.

Copie del romanzo sono state offerte al pubblico presente alla cerimonia di premiazione cui è seguita la presentazione di due libri.

Il primo è *Tor Tre Teste ed altre poesie (1968-2005)* di Vincenzo Luciani, Edizioni Cofine, Roma 2005, con introduzione del professor Giuseppe Massara (Università di Roma La Sapienza) e letture a cura dell'Autore.

Il secondo è *Il pane e la rosa. Antologia della poesia napoletana dal 1500 al 2000* di Achille Serrao, Ed. Cofine, Roma 2005, presentato dal professor Daniele Maria Pegorari dell'Università di Bari.

[Red.]

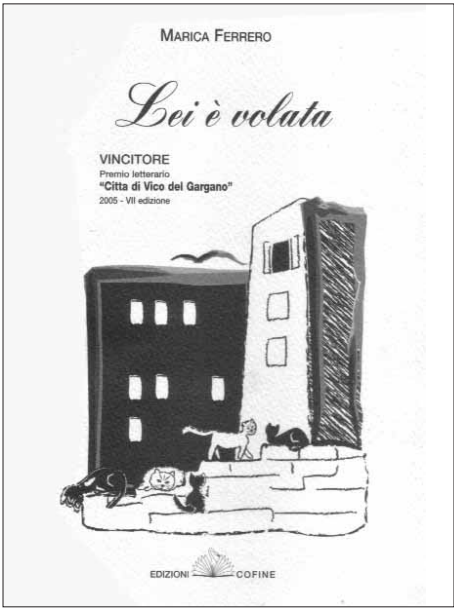


FOTO Archivio
Studio Giovannelli



Una giornata di caccia

di BERNARDINO DI NUNZIO

Oggi □ una giornata piovosa e ventosa, come piace a me, cacciatore. Dopo aver finito l'ambulatorio e il mio giro di visite, affacciato dietro i vetri, sto aspettando che mia moglie torni dall'ufficio e il tempo mi ricordi una delle tante giornate piovose e ventose in cui siamo stati a caccia (andiamo sempre a caccia insieme, mia moglie ed io), insieme noi due Perla e Lampo.

Lampo, il padre, Perla, la figlia. Setter inglesi bianco-nero lui e lei. Lui il Lord della situazione, Lei la Carmen, zingaresca e prepotente. Dietro i vetri della finestra rievoc□ Piano piano mi si riapre il teatro di caccia: rivedo □l'albergo□, denominazione data da mia moglie Piera ad uno stupendo (venatoriamente) promontorio, monte la Tribuna, sopra I-schitella, che si protende verso il lago di Varano scendendo lungo una cordata di colline digradanti dalla Foresta Umbra verso il lago.

□L'albergo□, □l'ufficio postale□ etc. sono tutti nomi che mia moglie □ a luoghi sul Gargano dove abbiamo incontrato con una certa frequenza le nostre ambite beccacce e sono legati a particolari eventi determinanti e, per così dire, piacevolmente rievocabili.

Eravamo appena scesi dalla nostra □Canarona□ (Ford Taunus station wagon di terza mano ma forte come una Ford e caparbia come un garganico). Tirava un vento che, spirando da dietro le querce che circondavano l'anfiteatro tutto coperto di felci secche dove stavamo inerpicanoci, provocava un tale turbinio di foglie volanti a tutti i livelli, che se anche fosse volato un tordo non saremmo stati in grado di discernerlo nella luce appena grigia del

primo mattino. Ci fermammo sul ciglio del bosco □ dove iniziava anche la discesa verso il profondo canalone che, dalla strada verso Carpino, porta su su, tortuoso e imprevedibile, cupo e serrato, verso Umbricchio dopo chilometri e chilometri di faticata salita.

"Brutta giornata! Se le vogliamo trovare ci conviene scendere sul fondo, nei canali". Questa fu la nostra decisione. E cominciammo a scendere, aggirando macchie di rovi e gruppi di quercioti, attenti a non scivolare sulle foglie secche, sui ramoscelli caduti, sopra gli spuntoni di roccia, dandoci la mano, attenti ai fucili, attenti a quel che facevano Lampo e Perla infaticabili esploratori attorno a noi, attenti al suono dei campanelli, un occhio ai probabili fughii, un occhio agli impossibili sentieri collaterali per poter discendere un po' meno pericolosamente. Tre o quattro volte ci fermammo a considerare la situazione per fare il punto. E poi di nuovo nel nostro girovagare, un po' per scendere e un po' per coprire il terreno percorso dai cani sulle loro orme.

Arrivavamo ad una certa distanza dal fondo della valle, in un punto in cui convergevano tre vallette collaterali di cui una si spingeva, promettente, quasi in senso contrario a quello di cui stavamo discendendo. Imboccatura larga ma pareti alte e scoscese, e fondo piatto di tre o quattro metri di larghezza con ciottoli, renazza e foglie e rami secchi.

Un'occhiata lunga tutta in giro, una valutazione della situazione, poscia, come dice Dante, pi□ che il dolor pot□ il digiuno: pi□ che la nostra valutazione pot□ la ferma di consenso di Lampo e Perla, l'un

verso l'altro fermi a guardare un'ansa del canalone, circondato da alte spallette a circa 100 metri da noi. Ci accostammo guardinghi per le possibili sorprese dovute alla natura del posto dal cui suolo in ogni momento, era prevedibile che sarebbe potuta volar via una beccaccia. Tanto la ferma di Perla e Lampo sapevamo che ci avrebbe permesso anche di pranzare. A giusta distanza, disturbata da noi, tra loro due, vol□ la prima beccaccia, rapida prima verso l'alto, poi si distese lungo l'argine superiore, saettando in discesa fino ad incontrare una simultanea coppia di schioppettate che la fecero cadere proprio lass□, in alto sul ciglio dell'argine. Ci vollero cinque buoni minuti per tornare indietro, riprendere l'argine da sotto, richiamando i cani che, inutilmente arrancavano e scivolando tentavano la diretissima per il recupero. Ci fu la trionfante passeggiata di Lampo guardato languidamente da Perla, che si vendic□ cercando di portarmela via dalle mani mentre ridiscendevamo verso Piera che ci aspettava nel luogo da dove erano partiti i nostri due colpi. Il tempo di depositarla nella □ladra□ e gi□ i due cani erano spariti dietro una curva del canalone. Nel silenzio del fondo valle si sentiva il fruscio del vento che, in alto, continuava a tormentare gli alberi sulle creste.

Non appena girata la curva nel

silenzio dei campanelli, il frullo della nostra beccaccia. Due colpi, poi il volo sulle nostre teste calmo e fruscante di un bel gufo che ci imped□ di concentrarci sull'esito dei due colpi partiti all'indirizzo dell'arciere. Il gufo se ne and□ tranquillo a sinistra mentre da destra un fruscio, un ruzzolio intermittente lungo la ripa ci segnalava che la beccaccia stava consegnandosi a noi evitando il riporto dei cani. E due!

Continuammo per un altro centinaio di metri, forse pi□, poi un salto di roccia di quattro, cinque metri, ingombro di tronchi e rami secchi, ci consigli□ di tornare indietro. Rifatta la strada del canalone laterale riprendemmo il torrente principale del fondo valle. Girovagammo per il resto della mattinata, sì che il pi□ fermo sempre era il pi□ basso.

Verso le due decidemmo di risalire. Piano piano, ormai stanchi, un po' a zig-zag, ci dirigemmo verso il crinale che sovrasta il torrente Romandato. Ritrovammo il vento. Nel frattempo avevamo avuto una totale assenza di ferme.

Col vento ritrovammo una bella ferma, ma la beccaccia piuttosto lontana, prima si alz□, poi si inabiss□ a picco proprio nel canalone della mattinata. Ci guardammo in faccia, interlocutoriamente, ma prima che io aprissi bocca Piera sentenzi□: □scendiamo!□

Acconsentii□.

Riprendemmo cos□ il canalone della mattina preceduti da Lampo. Che trovammo in ferma. Tra le due pareti ripide part□ dritta la beccaccia.

Una schioppettata. Non ebbi tempo di vederne l'esito. Anche Lampo era sparito. Andai avanti. Lampo non si vedeva. Fischiai per richiamarlo. A questo punto sentii Piera letteralmente urlare dietro di me a una certa distanza: "Bernardino, Bernardino!" Timoroso di un possibile incidente, tornai indietro, anche perch□ di solito mi chiamava affettuosamente □pa□. Con i due cani che le saltellavano intorno mi veniva incontro con la terza beccaccia tra le mani. Quel figlio di ottima cagna di Lampo, evitandomi e passando sopra il ciglio del canalone, l'aveva riportata a lei. Certamente aveva inteso premiarla per la sua costanza□

I cani non ci dettero il tempo di sostare. Ai piedi del salto di roccia che ci aveva impedito di proseguire la mattina, incarnierammo la quarta. Poi i cani salirono oltre la roccia. Scese il silenzio dei campanelli. Raccomandai a Piera di fermarsi □ e, fucile in sicura, a tracolla, abbrancandomi ai tronchi abbattuti, ai rami, alla roccia, all'erba e a quanto altro mi poteva offrire appiglio; riuscii a superare l'ostacolo.

Nello spiazzo superiore i due cani in ferma statuarica, uno col muso a destra, l'altra col muso a sinistra. Io aspettavo.

All'improvviso passandomi a un metro sul capo, la sfacciata cerc□ di andarsene. La centrai facendola cadere in un punto ripidissimo che degradava quasi verso il punto in cui avrebbe dovuto aspettare Piera. La recuperai con

l'aiuto di Perla. Nel frattempo Piera, avendo sentito la botta, aveva deciso di raggiungermi inerpicanosi proprio sul versante ripido dove era caduta la beccaccia ma era arrivata ad un punto in cui l'erba scivolosa e la ripidit□ dell'erta l'avevano bloccata. La sentii chiamarmi. Le urlai di lasciare il fucile assicurato e di aspettarmi. Tanto eravamo soli e solo il vento poteva sentirci. Lasciai anch'io il mio schioppo e scesi per aiutarla.

Venti minuti di lavoro tra rovi, macchie, rupi, sassi malfermi e ci ritrovammo insieme in una piazzola di carbonai abbandonata, due esseri umani, due cani, due fucili e cinque beccacce.

A cinquanta metri pi□ in alto trovammo un sentiero che risaliva verso il crinale. Ormai pi□ che soddisfatti, stanchi noi e i cani ma tenendoci per mano come due ragazzini, piano piano, dolci dolci, nell'iniziale tramonto, ci avviammo in salita verso la macchina. Piera aveva accuratamente sistemato le prede nel solito sacchetto di plastica per non macchiare la sua ladra. Trasportare le prede □ compito suo. Forse ha paura che gliele rovino.

Scavalcammo il crinale e giungemmo in vista della nostra macchina ancora un po' lontana, ... provvista di sedili.

Ma Diana, la Dea, quel giorno ci voleva bene. Era quasi l'imbrunire. A cento metri dalla macchina, davanti a un solitario macchione impenetrabile di rovi, di alberelli spinosi, di frasche di vario tipo, Lampo e Perla inchiodano! I fucili scesero da soli dalle spalle. Piera deposit□ in terra il prezioso fardello delle beccacce e ci disponemmo a dieci metri uno dall'altro. Pass□ un minuto. Tutto fermo. Due, tre, quattro. Niente: dalla bocca dei cani colava il classico filo di bava□ Pensai ad un cinghiale. Guardai Piera e poi sparai un colpo di fucile per terra. Cinque, sei secondi e parte il frullo della sesta beccaccia, diretta verso l'alto alla ricerca della salvezza nel bosco. Partirono cinque schioppettate verso la beccaccia che intravedemmo sì o no tra le ramaglie.

La voce di Piera: "Guarda che quella qualche pallino l'ha presa perch□ volava bassa e piano piano".

Su verso l'alto, Lampo a sinistra, Perla a destra, Piera dietro di me seguendo Lampo, (sempre col suo prezioso fardello) in mezzo alle felci. Raggiunsi il crinale dove c'era un sentierino che segnava l'inizio della discesa verso la vallata da dove eravamo venuti e del bosco.

In quel momento, verso di me, da destra viene Perla, che blocca. Dopo due secondi, da sinistra arriva Lampo e blocca anche lui. Fermi tutti e tre. Arrancando arriva pure Piera. Deposita il fardello e spiana il fucile. Fermi tutti e quattro.

Dopo tre, quattro minuti, temendo che se fosse partita verso la vallata non avrei potuto neanche vederla nell'incerta luce del tramonto, suggerii a gesti a Piera di sopravanzarmi, scavalcando il crinale.

Mentre Piera eseguiva cautamente la manovra, guardai davanti a me in terra.

Ad ali aperte, ormai tranquilla, giaceva la sesta beccaccia.

Sar□ stato l'anno 1981, o 82, o 83 □ non ricordo□

Io e Piera continuammo a volerci bene e ad andare a caccia insieme.

Se □ vero che il bicentenario della rivoluzione francese ha avuto scarso rilievo in Italia, le manifestazioni che invece riguardano le aree periferiche e in particolare le repubbliche satellite, sorte ad opera di giacobini locali e modellate sull'esempio francese, divennero punte nevralgiche di una terribile lotta fratricida per cui il senso della tradizione e della continuità□ storica non si □ punto appannato o affievolito. Ne □ prova □ esempio offerto da miriadi di episodi di eroismi misti a violenze di ogni genere che condizionarono nelle piazze gli alberi della libert□.

A Montesantangelo i repubblicani abbattono il castello e tutti gli stemmi gentilizzi della citt□; a Vieste □albero fu posto a suon di tamburi nella piazza del Seggio gremita da una immensa folla di cittadini; a San Severo □una accolta di giovani□ □8 febbraio innalz□ in Piazza Grande □albero e poi abbatt□ □la baracca in cui al feudatario principe di Sangro i cittadini pagavano i balzelli□; a S. Marco in Lamis, popoloso borgo, patria della giacobina Francesca de Carolis, fucilata a Tito il 27 maggio 1799, si innalz□ invece una colonnina sormontata da una croce di ferro a ricordo della missione dei *patri serviti*.

Da simbolo di fede si trasform□ in simbolo di infat-

Una bizzarra memoria poetica di Francesco Maria Trevisani, giudice borbonico a San Marco in Lamis al tempo della repubblica napoletana

Giacobini, sanfedisti e briganti

mia in quanto alla sua base, a mo□ di pubblico esempio, si esposero i cadaveri dei giacobini e quelli dei briganti tra cui Francesco Magro, Michele Verderrame, Pasquale Gravina, Giacinto Augelli, Michele Arcangelo Tamburo, Matteo Antonio Gaggiano e Nicola Gravina catturati dal colonnello della gendarmeria reale Manthon□, incaricato dell□alta polizia del Gargano.

Di recente la colonnina venne eliminata per un malinteso senso della storia.

Nel novembre del 1795 venne da Ururi, allora provincia di Lucera, trasferito nel regio giudicato di San Marco in Lamis il giudice Francesco Maria Trevisani che □ne prese possesso al 18 gennaio 1796□.

Manifest□ subito al sindaco Michele Nardella e a tutti i decurioni la sua profonda devozione alla dinastia borbonica per cui ai principi di aprile del mede-

simo anno sar□ espulso dal paese ed accolto a Montella sua patria di origine. Il 5 giugno, mutati gli amministratori badiali, torn□ a San Marco ove a sue spese reclut□ un folto manipolo di giovani contadini disposti a difendere la dinastia borbonica dalle minacce di una invasione francese. La mattina del 3 settembre 1798, a mezzo bando, inform□ i sammarchesi che □i prodi e fedeli compaesani erano partiti per gli accampamenti di Sessa per la conquista di Roma□.

Novello Alceo, cos□ incit□ alla lotta i giovani co-

scritti:

Ite, Prodi, correte:

al vostro, al vostro brando

tutte le sue vendette il Ciel destina.

La Gallia Cisalpina

Vinta, e depressa ai vostri pi□ vedrete.

*Cadranno a cento a cento
Da voi morti i suoi figli; e □alta Roma
Scossa la dura soma*

*Dell□imposte catene, in un momento
Verr□ del nostro Re sotto il comando.*

E□ arcinoto □insuccesso militare del generale austriaco Mack e di Ferdinando IV sconfitti clamorosamente dalle truppe francesi sotto Civita Castellana (Viterbo).

Nel gennaio 1799 il giudice poeta dovette rimpatriare in Montella ove assunse la carica di □regio luogotenente□. Il 28 maggio venne ancora una volta trasferito in San Marco in Lamis con il grado di □capo reparto□.

Amministr□ tredici giurisdizioni del Gargano percorso e devastato dal brigantaggio per cui nel dicembre del 1801 venne, dal duca □Ascoli, vicario generale del Regno, nominato capo reparto della provincia di Foggia. Nel 1803 fu promosso governatore nella regia corte di Sessa in Terra di Lavoro per occuparsi di problemi amministrativi ed anche poetici.

Mor□ a Napoli il 13 ottobre del 1843.

Tommaso Nardella


IERVOLINO FRANCESCO
di Michele & Rocco Iervolino

71018 Vico del Gargano (FG)
Via della Resistenza, 35
Tel. 0884 99.17.09 Fax 0884 96.71.47

MATERIALE EDILE
ARREDO BAGNO
IDRAULICA
TERMOCAMINI
PAVIMENTI
RIVESTIMENTI
VASCHE BOX IDROMASSAGGIO

SHOW ROOM
Zona 167

Vico del Gargano
Parallela via Papa Giovanni

ROSA TOZZI
Cartoleria Legatoria Timbri Targhe
Creazioni grafiche Insegne Modulistica fiscale
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicit□, avvisi economici per il □Gargano nuovo□

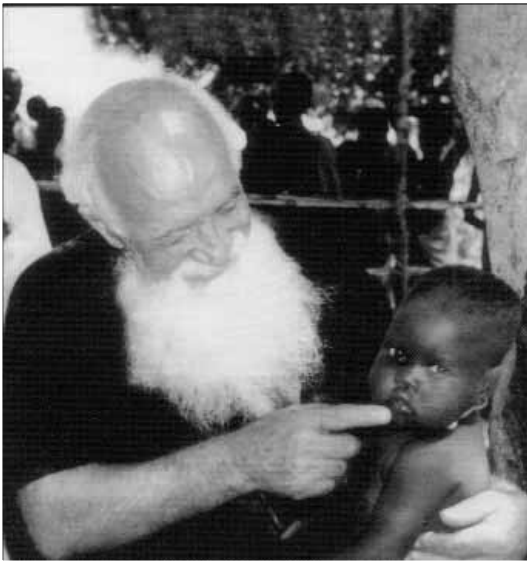
71018 Vico del Gargano (FG)
Via del Risorgimento, 52 Telefax 0884 99.36.33

Bottega dell'Arte
di Maria Scistri
Dipinti Disegni Grafiche Tempere dei centri storici del Gargano Libri e riviste d'arte
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicit□, avvisi economici per il □Gargano nuovo□
71018 Vico del Gargano (FG) Corso Umberto, 38

C.I.V. Consorzio Insediamenti Vico Coop. a.r.l. Zona 167 Lotto n° 2 Vico del Gargano Tel. 0884 99.31.20 Fax 0884 99.38.99		
Falegnameria Artigiana SCIOTTA VINCENZO Produzione PORTE E MOBILI classici e moderni su misura Restauro MOBILI ANTICHI con personale specializzato Lab.: C.da Mannarelle, Zona Artigianale — Ab.: Via Padre Cassiano, 12 71018 Vico del Gargano (FG) Tel. 0884 99.16.92 Cell. 338 9.87.684	OFFICINA MECCANICA sr ^ Soccorso Stradale di Corleone & Scirpoli Officina Autorizzata Renault Impianti GPL-Metano-BRC 71018 Vico del Gargano (FG) C.da Mannarelle, Zona Artigianale Tel. 0884 99.35.23 368 37.80.981 360 44.85.11	Vetreria Trotta di Trotta Giuseppe Vetri Specchi Vetrocamera Vetrare artistiche 71018 Vico del Gargano (FG) C.da Mannarelle, zona artigianale Tel. 0884 99.19.57

DA RICORDARE Personaggi

PADRE MATTIA BIZZARRO



Una vita per l'Africa è il titolo di un libro che padre Angelo D'Apice ha voluto dedicare a padre Mattia Bizzarro, missionario comboniano come lui.

Sono tanti i momenti salienti della sua lunga storia missionaria, ma ci limiteremo a dire che quest'uomo dal cuore d'oro ha dedicato veramente quasi l'intera vita al servizio dei diseredati e dei reietti dell'Africa, in particolare del Sudan e dell'Uganda. Approdato nella missione del Kalongo a soli ventiquattro anni, dopo tante peripezie e sofferenze, perseguitato, scacciato, riesce sempre a ritornare dove c'è bisogno di aiuto, spirituale e materiale. Pur dispensato dal ritornare in Africa, dopo un periodo di convalescenza a Deliceto (sua paese natale dove festeggia il proprio Giubileo sacerdotale), caparbiamente si rimette in viaggio e vi ritorna, fino a quando, sopraffatto dal diabete, non chiude gli occhi colmi di bontà nell'ospedale di Moyo, in Uganda, la notte del 3 Agosto 2001. Padre Mattia si trova ora sepolto a Lomin, in territorio sudanese, ai confini con l'U-

ganda.

Nel quarto anniversario dalla morte, il 3 Agosto 2005, la Chiesa e la Città di Deliceto gli hanno voluto tributare gli onori che si merita. Nella chiesa collegiata del SS.Salvatore, gremita di pubblico, p. Raffaele Cefalo, egli pure comboniano ed amico personale di p. Mattia, ha celebrato una santa messa. Con lui hanno concelebrato don Leonardo Kamanzy, originario del Rwanda e parroco del SS.Salvatore; don Faustino Marseglia, parroco di San Rocco; p. Angelo D'Apice, già nominato; p. Angelo Di Prisco di Fontanarossa, comboniano operante in Brasile da cinquant'anni, alla presenza di p. Alessandro Zanoli, superiore dell'Istituto Comboniano di Troia e p. Vittorio Marzocco di Barletta, rientrato in Italia dopo cinquant'anni di Africa. A fine messa, il Sindaco, Benvenuto Nigro, ha inaugurato un'opera in marmo di Gianni Di Francesco di Deliceto e che ricorda, per l'appunto, *una vita per l'Africa* di p. Mattia, cui la stessa piazzetta-giardino è stata intitolata.



GIUSEPPE GENTILE

Se oggi chiedessimo a dei sessantenni rodiani chi era Giuseppe Gentile, la risposta più probabile sarebbe: «Non lo so», mentre un numero sparuto di cittadini forse risponderebbe che era un falegname.

Solo questo? No.

Ma allora chi era Giuseppe Gentile?

Era un esemplare cittadino rodiano nato nel 1873 e morto nel 1956. Padre di sei figli e di mestiere ebanista, ha dedicato l'intera vita alla collettività. Il suo nome è legato a diverse iniziative e attività, tutte intese alla promozione della dignità umana e della cultura e dell'arte in Rodi.

Dai documenti si trova testimonianza che Gentile è stato presidente della «Leggia falegnami» di Rodi e, come tale, ha promosso uno sciopero nei confronti dei commercianti di agrumi, per i quali costruivano cassette, ottenendo migliore trattamento economico.

Nel 1908, assieme a Nicola Ruggero (fu Carmine), e a Felice Ruggero, promosse il Circolo della Concordia, nel locale ex Emporio Moretti, volto a creare un clima di collaborazione intorno all'Amministrazione e, insieme al fratello Domenico, costituì anche un circolo operaio.

Nel 1910, a seguito di una alluvione che colpì Rodi e che fece saltare la condotta idrica proveniente dal Pincio, che alimentava la fontana pubblica, si prodigò per un pronto ripristino, realizzando presso la pubblica fontana anche una vasca per abbeverare gli animali.

Nel 1911, allorché ricopriva la carica di assessore comunale, ricevette da un giornalista dell'epoca l'elogio per non aver abbandonato i cittadini durante un'epidemia di colera: «E dopo il commissario Leone, io (*il giornalista n.d.r.*) segnalo subito il sig. Giuseppe Gentile, un operaio intelligente, attivo ed onesto, assessore del Comune, proprio quel tale assessore, tanto bersagliato dai colleghi per odio di parte, l'unica persona dell'amministrazione locale, che ha sentito altamente il proprio dovere e ha saputo ricoprire il suo posto nella pubblica calamità, con rara abnegazione. L'opera disinteressata e molteplice di Giuseppe Gentile è superiore ad ogni elogio, tanto più che il Gentile, padre di numerosa prole e che vive esclusivamente con il lavoro delle proprie braccia, ha dimenticato i più vitali interessi di casa sua per darsi a tutti nei giorni della tristezza e dell'abbandono. E il Gentile non si è mosso un istante dal fianco del Commissario. Il Gentile pieno di attività e di ardore, nel fare il bene, lo ha coadiuvato in tutti i bisogni, ne ha prevenuto qualche volta i propositi, le idee, sempre ne ha seguito ed attuato mirabilmente gli ordini. Onore a lui!».

Anche il segretario di prefettura Aurelio Leone parla di Gentile. In una re-

lazione del 25 novembre 1911, scrive infatti: «Permettetemi, Onorevoli Consiglieri, che io tenga vivo il ricordo di altre belle figure: Giuseppe Gentile, Fini Michelantonio, Ceconi Alfredo, tre giganti, tre eroi di cui il mito greco, mi si consenta l'espressione, presenta eguali. Hanno operato miracoli, hanno dato il più bello esempio di fratellanza. Ciascuno di questi tre, senza pecca di vanagloria, può ripetere con orgoglio a chiunque il verso oraziano: *Exegi monumentum aere perennius*. Anche il fratello Domenico Gentile, consigliere comunale ed umile operaio anche lui, ha espresso in quei giorni il desiderio di voler unirsi al fratello nel disimpegno di tanti uffici, ma per una delicatezza tutta propria ha creduto bene astenersi, senza fuggire mai dal paese».

Perfino Michelangelo De Grazia, in *Appendice alle Memorie Storiche di Rodi Garganica*, elogia Gentile per aver operato «miracoli di abnegazione» in occasione del colera.

Nel 1912, si adoperò affinché il paese avesse l'illuminazione elettrica mentre, durante la prima guerra mondiale, nella sua bottega si riunì molta gente allo scopo di formare una cooperativa chiamata, se la memoria non mi tradisce, «La Risveglio», di cui egli fu il vicepresidente. Fece inoltre parte della Congrega della carità, si occupò della costruzione della cupola della Madonna della Libera, fece parte del circolo «Nuova Italia».

Nel 1919 organizzò il gruppo bandistico cittadino, di cui divenne il presidente, mentre suo fratello Francesco era il capobanda. La banda ottenne numerosi successi in Italia, in seguito ai quali venne persino chiamata in America, dove successivamente la maggior parte dei musicanti si stabilì.

Nel 1922 istituì una scuola di disegno da architetto e di disegno ornato.

Per tutto quanto riportato, questo cittadino rodiano meriterebbe di essere presentato ai suoi concittadini più giovani. Per essi, infatti, potrebbe essere un esempio di onestà, di proibizione nei confronti della cosa pubblica, di attenzione per i più deboli, di amore per l'arte e per la cultura.

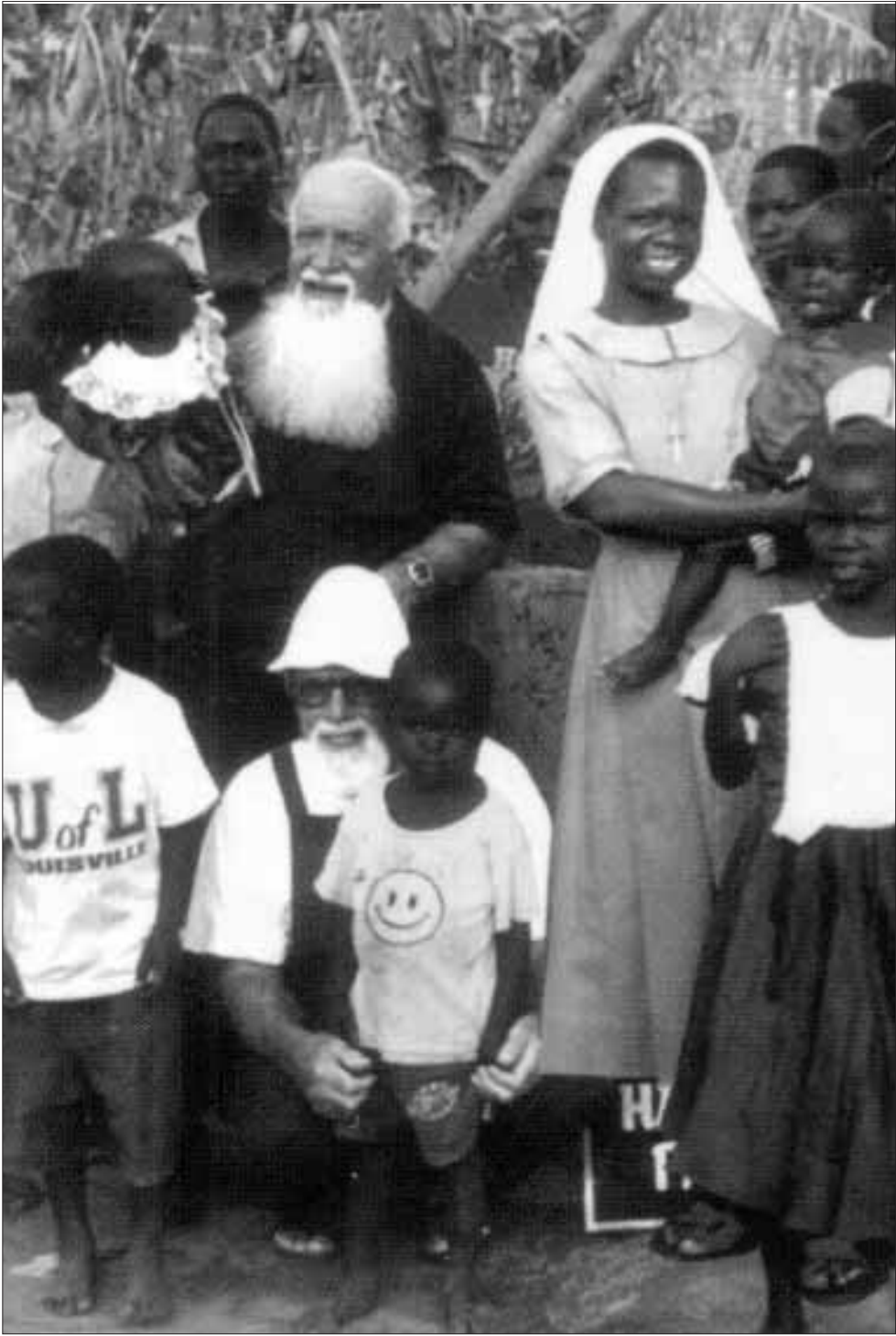
A tutt'oggi, però, la sua figura è stata dimenticata dalle amministrazioni che si sono succedute. Non una strada, non una scuola, ... non la fontana (per il ripristino della quale si era adoperato), non un concerto bandistico è stato intitolato a suo nome. Sarebbe un giusto, anche se tardivo riconoscimento, commemorare pubblicamente Gentile nel cinquantesimo della morte, con viva speranza che i valori in cui egli ha creduto, e per i quali ha così tenacemente lottato, possano avere un significato anche per le nuove generazioni.

Candida Gentile

Il poeta Vincenzo Campobasso, nostro conterraneo nonché nostro collaboratore, presente alla cerimonia, ha letto personalmente i versi qui pubblicati, che ha voluto dedicare allo scomparso, di cui era divenuto amico personale.

A PADRE MATTIA

Giungo tardi, lo so, caro Mattia, con questo mio pensiero ch'ora scrivo: tu sei partito ormai da tanto tempo, anche se pare a me solo da ieri: ancora netta vedo la tua faccia sorridente, dalla rosata pelle, nascosta dalla barba bianca e d'ambra, la testa dai capelli concolori, le mani dalla forte amica stretta, le spalle ancor possenti sul gran busto. T'abbiamo perso – inesorabilmente! –: io, ch'avevo appreso ad ammirarti ed ebbi in contraccambio la tua stima; i tuoi cari fratelli e tua sorella, con tutti i tuoi nipoti ed acquisiti; i tuoi concittadini e, più di tutti, dell'Africa quei bimbi derelitti, dei quali non solo uno è forse morto con le tue forti braccia stretto al petto nel mentre lo segnavi con la croce. Quante volte tu fosti maltrattato, quante volte sfuggisti alla vendetta, a quella rabbia dei tiranni infami, quante volte, scacciato alla frontiera, per altre strade la rivalicasti facendoti gran beffe dei gendarmi, per ritornare ancora nella selva a dar cose non solo spirituali, togliendole perfino alla tua bocca. Ricordo che con te presto celiai (fino dal primo incontro alla Taglia-



	CUSMAI AUTOCARROZZERIA
71018 Vico del Gargano (FG) Zona Artigianale, 38 Tel. 0884 99.33.87	

Verniciatura a forno Banco d'iriscontro scocche Aderente accordo ANIA

	CG Mobili s.n.c. di Carbonella e Troccoli
71018 Vico del Gargano (FG) Contrada Mannarelle, Zona Artigianale	

	KRIOTECNICA di Raffaele COLOGNA
FORNITURE - ARREDAMENTI Progettazione e realizzazione impianti di refrigerazione-ristorazione CONDIZIONAMENTO ARIA Impianti commerciali, industriali, residenziali 71018 Vico del Gargano (FG) Zona artigianale Telefax 0884 99.47.92/99.40.76 Cell. 338 14.66.487/330 32.75.25	

I dialetti cambiano da paese a paese, da rione a rione. Pur rispettando le diversità, per apprezzare le sfumature della parlata pugliese è necessario stabilire delle norme di trascrizione. I contributi che pubblichiamo hanno quindi l'unico scopo di agevolare quanti si esprimono in garganico e di favorire l'apertura di un confronto ospitandoli attorno a un tavolo (le pagine) che Il Gargano nuovo metterà a loro disposizione per lo studio dei dialetti

LA SCRITTURA DEI dialetti

I dialetti rappresentano un eccezionale patrimonio della nostra Penisola. Essi, diversamente dall'italiano, lingua codificata in ogni dettaglio fonetico-lessicale, grammaticale e sintattico, cambiano da città a città, da paese a paese, da rione a rione e addirittura da persona a persona, a seconda del mestiere o professione, del grado di cultura, del sesso e dell'età di chi li parla. Nel rispetto delle diversità e per meglio apprezzare le sfumature della parlata pugliese, è necessario per stabilire delle regole.

Per la prima volta il Gargano Nuovo si fa promotore di un'iniziativa che ritiene matura per i nostri tempi e mi invita a fornire gli elementi per una normalizzazione della scrittura dialettale, peraltro da me già anticipata nella premessa a *La memoria delle parole. Apulia: storia, lingua e poesia* (Foggia, Grenzi, 2004, pp. 140, 10), pubblicazione parascolastica che riguarda i dialetti apuli di Capitanata e Terra di Bari e che va ad integrare lo studio dell'italiano per lo sviluppo di una coscienza linguistica nelle scuole di ogni ordine e grado.

I dialetti del Promontorio, di cui già mi occupai in *Rire ascennune, Dizionario tassonomico dei proverbi garganici* (Foggia, Grenzi, 2002, pp. 411, 23), presto avranno una più completa, organica trattazione nel *Vocabolario dei Dialetti Garganici*, giunto a oltre mille densissime pagine (e destinato a crescere con l'invio in Redazione di editti o inediti, glossari, raccolte di canti, racconti, poesie, testi teatrali ecc., utilizzati citando la fonte).

A partire dal presente numero tutti gli autori di testi in vernacolo che vorranno pubblicare sul Gargano Nuovo dovranno attenersi alle seguenti norme di trascrizione, ispirate allo studio della dialettologia italiana ed educate al gusto letterario e alla sensibilità della poesia. In caso di divergenza, sarà la stessa Redazione a uniformare la scrittura.

TRASCRIZIONE FONETICA

Per la trascrizione e la lettura dei dialetti garganici valgono le regole dell'italiano, con qualche precisazione:

◻ = a che tende a e (vichese ◻che ◻ago);

◻ = a che tende a o (foggiano r◻me ◻rame);
e (◻) = suono atono, breve e indistinto, tranne in e congiunzione (franc. *brebis* ◻pecora; dial. *pedecine* ◻picciuolo, gamb◻);
◻ = e aperto (it. ◻finestra; dialettale t◻rre ◻terra; apricenes e rodiano p◻ne ◻pane);
◻ = e chiuso (it. ◻sera, dial. s◻re ◻sera; manfredoniano e viestano p◻ne ◻pane);
◻ = o aperto (it. ◻notte, dial. m◻rte ◻morte);
◻ = o chiuso (it. ◻sole; Monte S. Angelo f◻dde ◻folla e c◻re ◻cuore);
◻ = o che tende a e (manfr. s◻le ◻sole e s◻le ◻suola);
oe = suono di e che tende a o (manfr. toe◻le ◻tela e moe◻le ◻mie◻le);
◻e = dittongo simile a un i allungato di timbro cupo (Mattinata e Vieste v◻ende ◻vento e c◻ele ◻cielo);
◻e = dittongo simile a un u allungato di timbro cupo (Monte S. Angelo t◻este ◻duro e f◻eche ◻fuoco);
◻(y) = i che tende a u (manfr. mat◻ne ◻mattina, omofono del manfr. mat◻ne ◻mattoni, anche se alcuni pronunciano quasi mat◻ne);
◻ = u che tende a i (manfr. pert◻ne ◻porzioni);
j = i semiconsonante (it. ◻noia; dial. vejate, vej◻te ◻beato, jadde ◻gallo, statije ◻estate), scritto i vicino a vocale accentata (matt. s◻ire ◻sera = s◻ire);
w = u semiconsonante (it. ◻uovo; dial. truuv◻ ◻trovare), in genere scritto semplicemente u (matt. truuv◻ ◻trovare, s◻ule ◻sole);
chi = chi di ◻chiesa (dial. v◻chie ◻vecchio, acchi◻ ◻trovare);
ghi = ghi di ◻ghianda (dial. gghi◻mme◻re ◻gomitolo);
gn = gn di ◻vigna (dial. gn◻ bb◻ne ◻non ◻buono);
h(i + voc.) = suono di chi greco (rignanes hi◻re ◻fiore e huihhi◻ ◻soffiare);
suono presente anche a San Marco in Lamis e anticamente a Peschici);
gh = suono di gamma greco (Carpino ghatte ◻gatta);
s prevocalico = suono sordo (matt. ch◻se ◻casa; nei nostri dialetti manca la s sonora intervocalica dell'it. ◻rosa, mentre

quella preconsonantica di sbatte ◻sbattere e sim. ◻ necessariamente sonora);
sc(k,p,t) = sc(i), ovvero s del nap. *scumma* ◻schiuma (dial. *scaffie* ◻schiaffo; viest. *sput* ◻sputare; dial. di Trinitapoli *desctet* ◻dite◻one);
sc(◻,◻,◻,◻) = sci del napoletano *bu-sciardo* (M. S. Angelo *scjunghe* ◻giunco, *sc◻n◻stre* ◻ginestra, *mas◻ise* ◻maggese), *stusc* ◻pulire, *mas◻je* ◻maglia; manfr. *bbusc◻je* ◻bugia);
sc(◻,◻,◻) = sci dell'i. ◻striscia (◻fasci◻ ◻sfasciare, ◻casce ◻cassa, ◻asci◻ne o ◻sci◻ne ◻scendere), mont. *scinelle* o *sc◻ne* ◻ala, manfr. *pescyne* ◻cisterna);
z = zeta sordo (z◻ne o z◻ne ◻angolo, strazze ◻straccio, me◻zie ◻amicizia), tranne dopo n (matt. ◻canze ◻distanza = ◻candze, Sannicandro penz◻re ◻pensiero = ◻pendz◻re);
ze dz = zeta sonoro di grado semplice (S. Giov. Rotondo m◻◻e ◻mezzo), medio (*jardze* o *gardze* ◻guancia), rafforzato (*dudzine* ◻dozzina, m◻◻edze ◻mezzo, ir◻dzie ◻grazia) e iniziale suscettibile di rafforzamento sintattico (◻zure ◻caprone, ◻z◻ghete e dz◻ghete ◻zig-zag).

Il rafforzamento sintattico deve essere sempre scritto (*fatte e tttutte* ◻confezionato, ◻pe mmagn◻ e bb◻ve ◻per mangiare e bere).

La parola non accentata s◻intende piana (*mulegname* = *mulegn◻me*), purch◻ in penultima sillaba non ci sia un◻e ◻mutola (◻dicene ◻dicono, ◻subbete ◻subito, ◻scinelle ◻ala).

Consiglierei l'uso dell◻h per meglio distinguere alcune forme del verbo avere (come ha◻ ditte ◻hai detto e h◻aven◻ ◻hai da venire, devi venire).

Del tutto inutile mi sembra l'uso dell◻a-postrofo come segno di aferesi (per distinguere a case ◻la casa da a ccase ◻a casa) basta il rafforzamento). Ci◻ vale anche per le parole che iniziano con nd- (*ndermine* ◻lanternino), mm- (*mm◻deje* ◻invidia) o in altro modo (v◻erne ◻inverno). Inutile ◻ anche l'uso dell◻apocope in presenza dell'accento (*magn◻* ◻mangiare non ◻ meno chiaro di *magn◻* e altrove, come sopra, la differenza ◻ data dal rafforzamento: p◻ v◻ne ◻poi viene e p◻ ven◻ ◻pu◻ venire).

La presente trascrizione non vuole in alcun modo limitare la libertà espressiva

QUANTI MODI PER DIRE UNA PAROLA

Frittella

Abbreviazioni: A=Apricena, C=Carpino, Ca=Cagnano Varano, Fg=Foggia, I=Ischitella, Ma=Mattinata, Mf=Manfredonia, Mo=Monte Sant'Angelo, P=Peschici, R=Rignano Garganico, Ro=Rodi Garganico, Sg=San Giovanni Rotondo, Sm=San Marco in Lamis, Sn=Sannicandro Garganico, V=Vieste, Vi=Vico Garganico.

Il calez◻ne (V), cavez◻ne (Mf), caveci◻une (P), caveci◻ne (I, C, A, R, Sm), caveci◻une (Sg) ◻ un piccolo panzerotto ripieno di pasta di ceci con zucchero, vino cotto, cannella, pepe garofano e buccia d◻arancia (P); una pizza pasquale farcita di cipolle novelle, uva passa e acciughe (I); una sorta di pizza con cipolle e alici (C); un dolce natalizio con pasta sfoglia ripiena di marmellata o pur◻ di ceci (A); un dolce con crema di ceci, cipolle o ricotta (R); un calzone farcito di ricotta, di cipolle e acciughe o di ceci (Sm, Sg).

Il calezung◻edde (Mo, Ma, V), cavezung◻elle (Mf, Fg), cauciung◻dde (Vi), caveciung◻dde (C), caveciung◻dde (Sm), cauzung◻dde (Sn) ◻ un dolce ripieno a base di ceci, cacao (o castagne), frutta secca abbrustolita, zucchero e cannella (Mo, Ma), fritto, farcito di ricotta o ceci (Sm), contenente marmellata (Sn) o ripieno di mostarda (Fg); mentre i caveciung◻edde (I) sono dolci a base di ceci, mandorle e vino cotto.

Il car◻nge (Sg) ◻ una frittella natalizia a bordi merlati, condita con miele o vino cotto; uguale nome ha anche la rotellina tagliapasta (altrove rucel◻te) usata per realizzarlo.

La cecerchiata (Sg) consiste di palline di pasta frita condite con miele, cannella e buccia d◻arancia.

Il chelustre (V) ◻ un dolce di pasta frita con miele e mandorle, sinonimo di cartellata.

Il cr◻stele (P, I, Ca, R, Sm, Sn) o cr◻ustele (Vi) ◻ una sfoglia o, pi◻ comunemente, una frittella natalizia; pu◻ essere sinonimo di cartellata (Sm), avere bordi merlati ed essere condita con miele o vino cotto, cannella e mandorle tritate (P, Vi), o avere forma rotonda ed essere preparata con farina, uova, zucchero, latte e chiodi di garofano (Ca). Deve il nome al lat. *crustulum* ◻ciambella, biscotto).

La cucul◻tta, dim. di ◻coccola, pu◻ indicare il tuorlo d◻uovo o essere una tipica frittella rotondeggiante (Sn).

Il diavellace (R) ◻ un tipico dolce di forma romboidale con mandorle abbrustolite e cioccolato.

Anche il fave cr◻dete (Sn) ◻ una frittella, sebbene a Monte e Mattinata ricordi li f◻ve cr◻tte, dal lat. *creptus* ◻crepato, che si mangiavano a Santa Lucia.

Li gn◻cchele o gnucul◻dde (R) sono u-

na sorta di tronchetti fritti.

La n◻vele (A, R) o n◻ule (Alberona) ◻ una frittella natalizia fatta con miele o mosto cotto e il suo nome deriva dal lat. *nebula* ◻nuvola.

Il panzar◻tte (Ma, Mo, Mf, R), che ◻ un tortello o panzerotto, ad Ischitella ◻ una frittella ripiena di ricotta e mozzarella.

Una tipica frittella natalizia ◻ la p◻ttele (Ma, Mo, Alberona) o p◻ttele (Mf, V, P, Vi, Ro, I, C, Ca, A, R, Fg, Trinitapoli), ma la parola pu◻ avere anche il senso traslato, a volte scherzoso, di ◻falda, lembo di camicia che fuoriesce dai pantaloni (Ma, I, A, R, Fg, Trinitapoli) o pu◻ indicare (V) quel pezzo di stoffa che copriva il fondo dei calzoni non cucito per agevolare ai bambini l◻espletamento dei propri bisogni; mentre p◻ttela ngule (Mo, Ma), p◻ttele ngule (R) e p◻ttele app◻se (Fg) viene definito chi va in giro con i lembi della camicia fuori dai calzoni. A Vieste, alludendo alla buona riuscita di un affare, si dice *sperej◻me ch◻ i p◻ttele* ◻ssene r◻sse ◻speriamo che le frittelle vengano rosse. La voce corrisponde al napoletano p◻ttola ◻sfoglia di pasta e deriva dal lat. *pittula*, dim. di **pitta* ◻focaccia. Il dim. *pettel◻chie* sembra usato (Mf) per indicare lo strisciolo, quell◻uccellino che (Mo, Ma) ◻ un po◻ ironicamente chiamato n◻ d◻i vuc◻edde ◻re degli uccelli o spregiativamente definito ch◻cacappe.

Pure a Natale si fanno le pezzefritte (Sg).

Lo scagghi◻ezze (Mf, Fg) ◻ invece una frittella di farina di granturco.

La scartell◻te (Ma, Mo), cartedd◻te o cartell◻te (Mf), scartellate (P, C, R), scartellata (Ca), scartell◻ta (Sg) o cartell◻te (Fg) ◻ una sfoglia intrisa di vino bianco e zucchero, accartocciata e frita, che pu◻ contenere miele, cannella e mandorle abbrustolite (Mo, Ma) o anche miele di fichi (Ca).

La scurp◻lle (A), scarp◻dde (R), screpp◻dda (Sm), scarp◻dda (Sg) o scherp◻dda (Sm, Sn) ◻ il corrispettivo italiano di ◻crespella, pu◻ essere sinonimo di p◻ttele (R), indicare un dolce natalizio a forma di pallina (Sm) oppure un orliccio di pane (Sn); e comunque c◻◻ un proverbio (A) per cui i *figghie e li scurp◻lle cchi◻ ce ne fanne e cchi◻ v◻ne bb◻lle* ◻figli e frittelle pi◻ ne fai e meglio vengono).

Si ricordano poi gli str◻ffele (Mo, Ma, C) o str◻fele (P), dolci natalizi di forma romboidale, fatti con pasta frolla, mandorle e miele (C), o fettucce smerlate fritte in olio e condite con miele (P).

La z◻ppele (Vi, A, R), z◻ppele (Mf, Ro, Fg, Trinitapoli) o z◻ppela (Sm) ◻zeppola ◻ infine una frittella a forma di ciambella, guarnita di crema o marmellata, che si fa a san Giuseppe, o anche a Carnevale (Vi).

f.gr.

del singolo autore, il quale potr◻ scegliere i suoni che pi◻ sente come suoi. Un vichese, per esempio, potr◻ rendere la parola ◻nido con ◻ide, n◻ide, n◻ide, n◻ide ecc. e

◻vento con v◻nde, v◻nte ecc., purch◻ dia ad ogni segno il suo giusto valore.

FRANCESCO GRANATIERO

INTERVENTO DI VINCENZO CAMPOBASSO

SUI CONCORSI DI POESIA

◻CITT, DI ISCHITELLA◻E ◻CRUEDDA◻

Caro Direttore.

(Scusami se mi rivolgo a te, dal momento che non saprei a chi rivolgermi).

Sono felicissimo di leggere, riportato dal nostro Gargano nuovo di luglio 2005, che, nella patria di Pietro Giannone qualcuno s◻interessa di poesia vernacolare e ne ind◻ce addirittura dei concorsi a premio. Per◻, alcune cose mi lasciano perplesso: desidero esternare i miei pensieri. Convinto che, non tu, ma chi pi◻ direttamente interessato, non mi far◻ mancare una esauriente e confortevole risposta — augurabilmente proprio attraverso le pagine di questa nostra pubblicazione.

Ho oltre dieci anni di esperienza di concorsi di poesia in lingua (cio◻, in italiano, per chi non lo sapesse), sia di livello nazionale che di livello internazionale, e non ho mai evinto, dai regolamenti dei bandi, che ne esistano come quelli organizzati da ◻Periferie◻. Tutti i sodalizi organizzatori, pur permettendo a tutti di partecipare con poesie nel proprio vernacolo, riservano, poi, una sezione, per i soli poeti che si esprimano nel vernacolo della regione che li ospita (non importa la loro provenienza). Perch◻ non ha pensato, ◻Periferie◻, di seguire quell◻esempio?

Leggo che la giuria del concorso Citt◻ d◻Ischitella-Pietro Giannone (i cui cognomi non mi sembrano affatto indigeni — tranne Caputo e Luciani, che poi ritrovo anche nella giuria per la ◻Cruedda◻ — lar-

ga e capace cesta di paglia, utilizzabile per vari usi, ma innanzitutto per mettervi la pasta lievitata da pane, da mettere in forno —; ma potrei anche sbagliarmi!) ha premiato come prima Giancarla Pinnaffo di Torino (che si esprime, oltre che in italiano, anche in dialetto piemontese in *patois* — cio◻ dialetto — franco-provenzale); come secondo Franco Presi (di cui non risultano note biografiche, ma che parrebbe essere sardo-paraguayan), che si esprime in lingua sarda (non dire mai ai sardi che parlano in dialetto *sardo*, se non vuoi che si offendano e che ti facciano notare che il loro idioma ◻ lingua, non dialetto)◻ come terzo Fabio Franzin, che si esprime in dialetto trevigiano (ed ovviamente, non pu◻ essere che trevigiano lui stesso); come terzo ex-aequo (cio◻, per chi non conosce il latino, *a pari merito*) Francesco Gabellini, che si esprime in dialetto ricionese (e nemmeno lui pu◻ essere di altra regione che dell◻Emilia-Romagna). Non leggo nomi di poeti garganici, che si siano espressi (com◻◻ logico che si esprimano) in uno dei dialetti autoctoni, propri del Promontorio. Non ne abbiamo? O si esprimono solo in italiano? O devo pensare che nessuno dei nostri conterranei si sia presentato, nemmeno Cristanziano Sericchio (giusto per fare un nome), che, probabilmente, si esprime forbitamente sia in sammarchese che in manfredoniano, in grazie — se non sbaglio — della dop-

pia cittadinanza? O devo pensare che i nostri dialetti sfuggano rispetto a quelli dei premiati, se non devo addirittura pensare che nessuno dei nostri ◻ al livello dei premiati? O, ancora, come ultima ipotesi, devo formulare quella che ◻Periferie◻ stia facendo (magari anche per amore), di Ischitella e del Gargano, il suo palcoscenico?

Non sarebbe stata, in ogni caso, cosa giusta (ed equa) che si fossero istituite due sezioni: una di vernacoli variamente parlati su tutto il territorio nazionale ed una di soli dialetti garganici (lasciando, ovviamente, per non farci accusare di ◻razzismo geografico◻, la porta aperta alla partecipazione di qualunque poeta di qualunque angolo d◻Italia, purch◻ si esprimesse in uno dei nostri dialetti)?

Dopo che ho dato torto all◻amico Leonardo Augello (◻Il Gargano nuovo◻, Maggio 2005, pag.3), che voleva/vorrebbe affidare la conservazione dei nostri dialetti solo al teatro (ed alla storia — quella del passato, ovviamente), devo tornare sui miei passi e dire, invece, che ha ragione? Chi ha colpa del fatto che i nostri figli non vogliono esprimersi nella lingua dei loro genitori? Ci si mettono, in questo, anche gli organizzatori di premi di poesia in vernacolo (che — chiedo venia per la mia ignoranza — non so nemmeno da dove vengono, da quale pulpito recitano la loro predica)?

RADIO CENTRO

di Rodi Garganico

per il Gargano e oltre

0884 96.50.69

E-mail rcentro@tiscalinet.it

Stile e moda

di Anna Maria Maggiano

ALTA MODA

UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA

Corso Umberto I, 110/112

Premiata sartoria alta moda

di Benito Bergantino

UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA

Via Sbrasilè, 24



IL XXXI FESTIVAL DELLA VALLE D'ITRIA IN CAPITANATA

Dai trulli al Gargano

che la *lux perpetua* infine, illumini tutti noi.

Quella stessa luce che ci aveva commosso nel Chiostro di San Matteo, in San Marco in Lamis, il 4 agosto per il concerto dedicato a *Romeo e Giulietta* al mito dell'amore contrastato che tanta produzione letteraria ed artistica, nei secoli, ha ispirato ed al centro di questa Edizione.

Esecuzione impeccabile di brani tratti da opere di Vaccaj, Bellini, Berlioz, Gounod, Zandonai, eseguiti al piano dal maestro Vincenzo Rana e affidati alle voci di Emil Zhelev (basso), Annalisa Carbonara (soprano), Cinzia Cruciani (soprano), Tiziana Portoghese (mezzosoprano), Giovanni Coletta (tenore), Dolores Carlucci (soprano), tutti allievi dell'Accademia Musicale Paolo Grassi di Martina Franca, vera fucina di talenti.

Armonie immortali fra austere colonne che hanno evocato il silenzioso giardino Capuleti a Verona, mitta ancor oggi di viandanti in cerca d'amore; hanno sugge-

rito bifore dischiuse, quinte nascoste da verdi rampicanti, balconi illuminati dalla luna, muta complice di furtivi colloqui...

La luce, dicevamo: coincidenza o scelta voluta?

"Giulietta! Son io!" — "Con teco il tuo Romeo": questo il commiato fra i due giovani che, mano nella mano, ormai esanimi, vengono illuminati dal sole.

Si chiude così l'opera di Riccardo Zandonai (1883-1944), il raffinato compositore che, negli ultimi bagliori del Romanticismo, fra pennellate impressioniste e prime immagini veriste, qui raggiunge le più alte punte espressive. Giulietta, uccisa dal dolore, si spegne accanto al suo Romeo, ma dal convento giunge l'eco lontana del coro: "Alba di Dio ... Luce di Dio ... Laudata...".

Un coro finale da cui, più che temperie di morte, sembra spirare un'alba di resurrezione, dopo il buio dello smarrimento, quasi una certezza di vita oltre la morte.



Volte barocche, cattedrali normanne, pilastri romanici e gotici, chiostri, dimore baronali, castelli: questo inestimabile patrimonio artistico italiano, e della Puglia in particolare, che il Festival della Valle d'Itria ha fatto vivere attraverso la musica, linguaggio universale dei popoli.

Martina Franca, Brindisi, Bitonto, Castel del Monte, San Marco in Lamis, Lucera ... dai trulli alla Foresta Umbra, cosa potremmo definire il viaggio che dal 21 luglio all'11 agosto 2005, ha visto antiche pietre consumate dal tempo fare eco a note sublimi per un Festival dedicato alla memoria di Rodolfo Celletti, direttore artistico della manifestazione per quasi venti anni, recentemente scomparso.

Per ricordare l'illustre maestro di canto, fine intellettuale, critico e saggista, è stata scelta una grandiosa ed affascinante composizione: il *Requiem in do minore* di Luigi Cherubini (1760-1842).

Aveva mai visitato Lucera il maestro fiorentino? E ne conosceva la Cattedrale? Probabilmente no, visto che la sua carriera si svolse prevalentemente nell'Italia centro-settentrionale prima e fra Londra e Parigi poi. Ma, di certo, egli non avrebbe potuto desiderare sede migliore per il suo *Requiem*, uno degli esempi più alti della musica sacra di tutti i tempi.

Il successo di questa composizione, affidatagli per celebrare il 24° anniversario della morte di Luigi XVI, ghigliottinato nel 1792, fu memorabile; esso, infatti, fu riproposto per le esequie del duca du Barry e, in seguito, a Vienna in memoria di Beethoven, che tanto lo aveva apprezzato in vita.

Eseguito magistralmente dal coro slovacco di Bratislava guidato da Pavol Procházka, accompagnato dall'Orchestra Internazionale d'Italia diretta da Dimitri Jurowski, il *Requiem* ha concluso l'11 agosto la XXXI Edizione del Festival sotto le volte trecentesche della cattedrale lucerina.

Il *Dies irae*, nella sua terribilità, ci ha visti sgomenti di fronte all'enigma della morte, ma il *salva me fons pietatis* ci ha restituito la speranza, nell'ora suprema,

Il maestro Vincenzo Rana (al piano), Annalisa Carbonara e Tiziana Portoghese. Nel riquadro Emil Zhelev

II edizione di La Scuola Elementare si racconta del Circolo Didattico di San Nicandro Garganico

Magistero di vita

"Si è voluto oggi riprendere il racconto interrotto — spiega il dirigente Scolastico Antonio Solimando alla presentazione — riportando innanzitutto considerazioni e riflessioni sul processo di rinnovamento scolastico, riferito in particolare all'autonomia e alla riforma del sistema educativo. [...] Che la si voglia chiamare scuola elementare o scuola di base oppure scuola primaria, la sostanza non cambia: come fine ha comunque la formazione dell'uomo e del cittadino. Non è con un nuovo lessico pedagogico riformistico che si rinnova il processo di formazione. Sono le sollecitazioni sociali e culturali che premono per il rinnovamento del sistema educativo adeguato ai tempi. Glossario nuovo, ridefinizione di obiettivi formativi e specifici, piani di studio personalizzati e indicazioni riorganizzative potranno costituire un corollario, un supporto a un processo di trasformazione, ma sono anzitutto le idee nuove, i nuovi segni di una società in movimento che vanno accolti e recepiti per tradurli in atti, per avviare il cambiamento. Come i maestri che hanno vissuto le riforme degli anni '70 — '80 — '90, così la scuola della nuova generazione, forte delle esperienze passate, con spirito critico e rinnovato sapore trovare l'energia per gestire le innovazioni. La Moratti perdonare, quindi, se per ragioni affettive riproponiamo la nostra scuola come scuola elementare che si racconta, scuola che su una linea di continuità etico-pedagogica con il passato sa rinnovarsi adeguandosi ai tempi".

In questa nuova edizione — continua Solimando — sono riportati aneddoti, citazioni, aforismi e massime, cronache scolastiche e curiosità attuali e di antica data, che danno un ritratto vivace ed espressivo della scuola e dei tempi vissuti e partecipati con passione dai suoi protagonisti. È stato dato spazio alla poesia, a una raccolta di versi dedicati alla scuola quale fonte di valori e di ideali. Uno spazio riservato ai ricordi di ex scolari, residenti e non, che hanno voluto partecipare con uno scritto al racconto della loro cara indimenticabile scuola elementare. A conclusione, un'interessante appendice contenente una documentazione riguardante noti personaggi del passato scolastico sannicandrese".

Brandelli di memoria rinvenuti da una foto del tempo. Un punto di riferimento imprescindibile per le emozioni, le speranze, le paure, ... le sensazioni mai cadute nell'oblio

I RICORDI DI MATTEO VOCINO*

Per il tempo di riferimento in cui sono incastonati nella cineteca della memoria e annidati in fondo al cuore, i ricordi di Scuola Elementare costituiscono una lucerna dalla luce flebile ma costante: dal lucignolo inesauribile che ravviva e riverbera in me il vissuto culturale e socio-ambientale dell'infanzia lontana.

Riemerge, nostalgicamente, la fragranza del pane che percepiamo recandoci a scuola; il suono delle campane, i rintocchi della lloggia del Campanile della Chiesa Madre che scandivano la trascorrere delle ore; l'urlo che i ragazzi lanciavano, esultanti, alla programmazione del film di Tarzan (al Pidocchietto, attuale sede del Banco del Monte). Erano gli anni della Seconda Guerra Mondiale. Si intrecciano e riemergono ricordi strettamente legati all'evento: l'uso delle maschere antigas, i ragazzi a piedi nudi con pantaloncini e indumenti rattoppati, l'orto dell'Impero (davanti la sede del Comune, ove sorge ora l'Ina-Casa), impiantato da noi scolari, figli della lupa (non capivo allora perché ci chiamavano figli della lupa e si marciassero durante il sabato pomeriggio: il sabato fascista). E ancora i canti dell'epoca: "Giovinella, giovinella", "Faccetta Nera", "Vincere, vincere, vincere e vinceremo", "Fischia il sasso, il nome brilla, quel ragazzo di Portoria", "Per vincere ci vogliono i leoni di Mussolini armati di valor", "Mamma, solo per te la mia canzone vola!", "Nizza Savoia, Corsica fata!", "giunta l'ora del desinare, tutto è buonissimo, tutto ci piace, grazie al Duce che ce lo dona". (E il desiderio represso di non essere tra i

fortunati destinatari della refezione).

Erano evidenti i segni della povertà: molti andavano dal fornaio con una specie di quaderno, su cui veniva annotato quotidianamente il costo del pane. Il conto sarebbe stato (forse) saldato al termine del periodo convenuto.

Molti desideravano un pezzo di pane e quando la merenda veniva consumata in strada, spesso, i bambini chiedevano: "Ma fa f... nu mucch'ch?".

Ma i ricordi sono tanti: il banco biposto, tutt'uno con il sedile, il poggiaschiena e lo scrittoio con i due calamai, l'inchiostrato, il pennino, la carta assorbente, il dettato, il copiato, la preghiera, la verifica dell'igiene personale (con annesso voto in pagella), il grembiule nero, con i numeri romani bianchi attaccati al braccio che indicavano la classe frequentata, il colletto bianco, le bacchettate. E che bacchettate!!!

All'uscita di scuola il Maestro ci accompagnava fino al termine del marciapiede che delimita l'esterno della Chiesa dei Morti, di fronte alla sede dell'allora Partito Fascista. Maestro: "Saluto al Duce", scolari: "A noi". Maestro: "Viva il re", scolari: "Vinceremo". Maestro: "Rompete le righe". Fu un'infanzia da incubo: la guerra, il coprifuoco, i bombardamenti, le sirene, gli alleati, la Liberazione.

Portavamo quasi tutti i pantaloncini corti pure d'inverno con calzettoni di lana di pecora, filata in casa. Molti calzavano zoccoli di legno. Ed ancora, ripercorrendo i sentieri dei ricordi, rivedo le strade sommerse dalla neve, i pupazzi e-

RODI GARGANICO Ventennale dell'incoronazione della Libera

Rivive lo sbarco del sacro quadro

Maria, tu che le arene Dei Turchi abbandonasti, E nel cammin fermasti Sul nudo sasso il più.

Inizia con questi versi il tradizionale canto che i rodiani, da tempo immemorabile, innalzano alla Madonna della Libera, loro protettrice.

I versi sintetizzano la storia intessuta di leggenda e di fede che fa da sfondo al patronato della Madonna dopo l'approdo a Rodi, mentre su il greco naviglio era trasportata in Occidente, alla ricerca di un sicuro rifugio per sfuggire ai turchi che il 29 maggio 1453 avevano conquistato Costantinopoli.

Per ben tre volte il Sacro Quadro era sfuggito all'attenzione dell'equipaggio della nave che lo trasportava e che era rimasta bloccata in rada; per ben tre volte era stato ritrovato sul Sacro Sasso, intorno al quale poi sortì il tempio. Solo quando il capitano, convinto della miracolosità dell'accaduto, ha deciso di lasciarlo a Rodi, ha potuto riprendere felicemente a vele, giungendo a Venezia prima delle altre navi che facevano parte dello stesso convoglio e che avevano continuato regolarmente la loro navigazione. Era il 2 luglio 1453 e iniziava per Rodi e per il Gargano il patronato della Madonna della Libera, attestato anche dai numerosi ex voto che ci riportano in ambito garganico e non esclusivamente rodiano.

Il ruolo garganico è attestato, inoltre, anche dall'elevazione della chiesa a Lei dedicata a Santuario Mariano Diocesano in data 10 maggio 1956, ad opera di Mons. Andrea Cesarano, dopo attenta relazione dell'Arciprete don Carmine Giovannelli, che evidenziava la costante e immensa fede del popolo garganico nel corso di cinque secoli di storia.

Quelle vicende, ricordate con un corteo storico nel 1985, in occasione dell'incoronazione a opera del Cardinale Opilio Rossi, e nel 1998, in preparazione del Giubileo del 2000, hanno animato, con una eccezio-

nale intensità di fede e di partecipazione, la manifestazione del 9 agosto scorso, che ha visto, come nelle due precedenti circostanze, il Sacro Quadro trionfalmente sfilare per le strade di Rodi, tra due ali di folla, tra cui numerosi turisti coinvolti emotivamente, in occasione delle celebrazioni del ventesimo anniversario dell'incoronazione.

L'Effigie, portata dai ragionieri e dottori commercialisti, ha raggiunto la spiaggia di ponente fino a lambire le azzurre acque dell'Adriatico, attraverso le quali giunta fino a noi e che sembravano essersi per l'occasione miracolosamente chetate, dopo giorni di mare grosso. Sulla Paloma, di D'Errico, accompagnato dal Rettore don Michele Carrassi, e dal Parroco don Michele Pio Cardone, scortato da altre imbarcazioni, il Sacro Quadro ha compiuto il periplo del promontorio di Rodi, approdando al molo, dove, questa volta, ad attendere la nostra Protettrice c'erano autorità religiose, civili e militari, tra cui Sua Eccellenza Mons. Domenico D'Ambrosio, Arcivescovo di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo e il Sindaco di Rodi Carmine D'Anelli.

In costume d'epoca e nelle vesti del comandante della leggendaria nave, Giulio Bolsieri ha rinnovato il dono ai rodiani del Sacro Quadro, come narra la tradizione.

Una folla immensa ha fatto corona alla manifestazione e ha accompagnato il Quadro della Vergine attraverso le viuzze del centro storico, del nostro antico borgo marinaro, dove si respira più che altrove l'atmosfera di un tempo, tra quella gente ancora tanto legata alla Madonna della Libera; una folla che, dopo aver seguito con fede e partecipazione la S. Messa celebrata da Mons. D'Ambrosio a Piazza Rovelli, ha riaccompagnato la Sacra Immagine al Suo tempio con i cuori ricolmi di gioia, di emozione e grati alla Vergine della Libera per aver scelto Rodi come Sua dimora, impegnando su tutti quei doni soprannaturali che da Lei con tanta fede ci si attende.

Pietro Saggese



retti nelle vie dalle compagnie (la mia ieva quedda d'inghiazza), i zinziddi, stalgamiti di ghiaccio, caratteristici quelli della fontana al centro di Piazza Fiorito, allora Piazza della Rivoluzione Fascista.

Ho vivo il ricordo dei maestri: Mario De Felice, prima e seconda classe, nella prima aula a destra dell'ingresso laterale, ove sono ora gli uffici di segreteria; la signora Longo, terza, nell'Aula Magna; Emanuele Gualano, quarta, in una cella primo piano del convento dei Frati Minori che si affacciava sul Parco della Rimembranza (attuale Villa); Pierino Nardella, quinta, sempre nella sede del Convento al piano terra, con balcone che dava sulla via del macello.

Il maestro Pierino, fascista, in seguito all'epurazione fu sostituito dal supplente Giuseppe Grana. Era la primavera del quarantacinque.

La classe divenne, perciò, mista. Il Maestro Pierino ci diceva che l'edificio scolastico di Piazza IV Novembre era stato inaugurato nel 1939 con il nome di Principe di Napoli. Dopo l'armistizio, però, fu occupato dall'esercito degli Alleati e la nuova e provvisoria sede scolastica fu in parte il vecchio Convento.

Per raggiungere la scuola, ogni mattina, si percorreva, dall'accesso alla Piazza (ove ora c'è il chiosco), il perimetro, sul lato sinistro, di fili di ferro spinato, i cavalli di Frisia, che recitavano la piazza con al centro la croce in ferro che sormontava una stele di pietra, sorretta da tre basi quadrangolari di superficie decrescente dal primo al terzo.

La vita di relazione era lenta e legata ai rapporti con i familiari, i vicini di casa, i compagni di scuola, di giochi. La Scuola ci insegnava ad acquisire le elementari capacità di leggere, scrivere e far di conto. Soprattutto, esercitava su di noi un magistero di vita.

Due volte la settimana si andava in chiesa per il catechismo, di pomeriggio. Perciò, come comunità, la famiglia, la mamma, il maestro e la Chiesa sono stati fortemente presenti e determinanti nella nostra formazione. Hanno inciso in modo decisivo alla nostra crescita, senza mai disattendere i loro insegnamenti.

La figura del maestro era una presenza immanente nella nostra vita. E tale è rimasta ancora oggi. La memoria legata alla scuola elementare vivifica i ricordi e lenisce il rammarico per il tempo, il lungo tempo, ormai passato.

La fotografia, del 1942, con il maestro De Felice, mi ha aiutato a raccontare: ha trasformato nella mia fantasia l'assenza di persone, cose e avvenimenti in presenza. Ha chiuso in corner i rimpianti e ha dato via libera ai ricordi.

La Scuola Elementare dei nostri tempi, del tempo che fu, ci ha trasmesso, innanzitutto e soprattutto, la sacralità dei doveri, che stanno prima dei diritti; la sacralità del rispetto verso le Istituzioni, i Genitori, il Maestro, i Superiori, gli Anziani, i Bisognosi. Questi valori ci hanno plasmato e sono diventati il nostro modus vivendi. I lucignoli fumiganti, che si spegneranno in noi e con noi.

*Matteo Vocino, ex scolaro, docente negli Istituti Tecnici

EDISON
Elettroforniture
civili e industriali
Automazioni



di Leonardo Canestrà

1018 Vico del Gargano (FG)
Via del Risorgimento, 90/92
Tel. 0884 99.34.67

Il Gargano
NUOVO

Il Gargano
NUOVO

